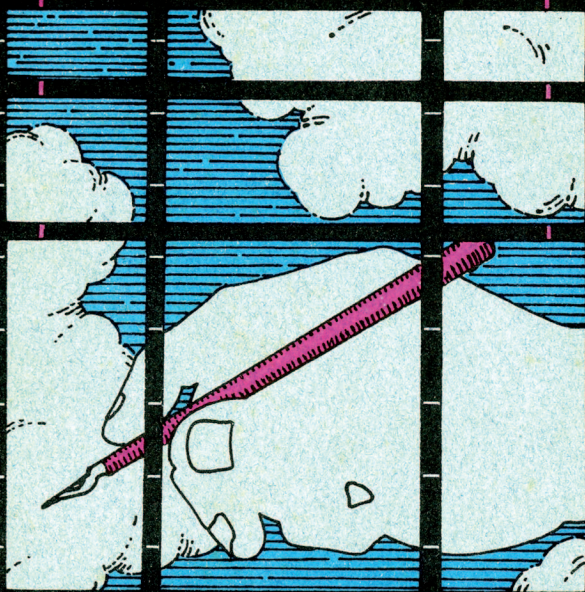


MELVILLE

Bartleby lo scrivano



La Biblioteca di Babele
*collana di letture fantastiche
diretta da Jorge Luis Borges*

Franco Maria Ricci editore



*Da qualche giorno passato
con Borges a Buenos Aires,
città labirintica e speculare,
nacque in Ricci l'idea
di questa Biblioteca di Babele,
antologia in più volumi
del fantastico da salvare,
diretta, selezionata e introdotta
dal grande scrittore argentino.
Molte sorprese attendono il lettore:
alle generose fonti orientali
e ad autori mai tradotti in italiano
si affiancano nomi già famosi
riscoperti e “reinventati”
attraverso i mille riflessi
degli specchi di Borges.*

Franco Maria Ricci editore

La Biblioteca di Babele

Bartleby lo scrivano
di
Herman Melville

a cura di
Jorge Luis Borges



Titolo originale:

Bartleby the Scrivener

La traduzione di Enzo Giachino è stata gentilmente concessa
dalla casa editrice Einaudi

L'introduzione di Borges è stata tradotta da Gianni Guadalupi

© 1978 *Franco Maria Ricci editore, Parma, Milano*

Introduzione

L'esame scrupoloso di "simpatie e dissensi" tra Moby Dick e Bartleby esigerebbe, ritengo, un'attenzione che la brevità di queste pagine non permette. I "dissensi", naturalmente, sono evidenti. Ahab, l'eroe della vasta fantasmagoria cui Melville deve la propria fama, è un capitano di Nantucket, mutilato dalla balena bianca, che ha deciso di vendicarsi; lo scenario sono tutti i mari del mondo. Bartleby è uno scrivano di Wall Street, che serve nell'ufficio di un avvocato, e che si rifiuta, con una sorta di umile caparbia, di eseguire lavoro alcuno. Lo stile di Moby Dick abbonda in splendidi echi di Carlyle e di Shakespeare; quello di Bartleby non è meno grigio del protagonista. Tuttavia, intercorrono solo due anni – 1851 e 1853 – tra il romanzo e il racconto. Si direbbe che lo scrittore, oppresso dagli smisurati spazi del romanzo, abbia cercato deliberatamente le quattro pareti di un piccolo ufficio, perso nel ginepraio della città. Le "simpatie", forse più

segrete, stanno nella follia di entrambi i protagonisti e nell'incredibile circostanza che di tale follia contagiano quanti li circondano. L'intero equipaggio del Pequod si arruola con fanatico fervore nell'insensata avventura del capitano; l'avvocato di Wall Street e gli altri copisti accettano con strana passività la decisione di Bartleby. L'ostinazione demenziale di Ahab e dello scrivano non vacilla un solo istante, fino a condurli alla morte. Malgrado l'ombra che proiettano, malgrado i personaggi concreti che li attorniano, i due protagonisti sono soli. Il tema costante di Melville è la solitudine; la solitudine fu forse l'avvenimento centrale della sua sventurata vita. Nipote di un generale dell'Indipendenza e discendente di un'antica famiglia di sangue olandese e inglese, era nato nella città di New York nel 1819. Dodici anni dopo sarebbe morto suo padre, braccato dalla follia e dai debiti. A causa della penosa situazione economica della numerosa famiglia, Herman dovette interrompere gli studi. Provò senza fortuna la meccanicità di un ufficio e il tedio e gli orari della docenza, e nel 1839 si arruolò come marinaio su un veliero. Questa traversata rafforzò quella passione del mare che aveva ereditato dagli antenati, e che avrebbe segnato la sua letteratura e la sua vita. Nel 1841 si imbarcò sulla baleniera Acushnet. Il viag-

gio durò un anno e mezzo, e avrebbe ispirato molti episodi dell'ancora insospettato romanzo Moby Dick. Per via della crudeltà del capitano, disertò con un compagno alle isole Marchesi; furono prigionieri dei cannibali per un paio di mesi e riuscirono a fuggire su un mercantile australiano, che abbandonarono a Papeete. Proseguì questa abitudine di arruolarsi e disertare finché giunse a Boston nel 1844. Ognuna di queste tappe fu il tema di successivi libri. Completò la sua educazione universitaria ad Harvard e a Yale. Tornò a casa e solo allora frequentò i cenacoli letterari. Nel 1847 aveva sposato miss Elizabeth Shaw, di famiglia patrizia; due anni dopo si recarono insieme in Inghilterra e Francia, e al ritorno si stabilirono in una fattoria isolata nel Massachusetts, che fu il suo focolare per qualche tempo. Lì si legò d'amicizia con Nathaniel Hawthorne, cui dedicò Moby Dick. Sottometteva alla sua approvazione i manoscritti dell'opera; una volta gli mandò un capitolo dicendo: "Ecco un fanone della balena come esempio". Un anno dopo pubblicò Pierre o delle ambiguità, libro la cui imprudente lettura ho tentato e che mi sconcertò non meno dei suoi contemporanei. Ancora più inestricabile e tedioso è Mardi (1849) che si svolge in immaginarie regioni dei mari del Sud, e termina con un inseguimento in-

finito. Uno dei suoi personaggi, il filosofo Babbalanja, è l'archetipo di ciò che non deve essere un filosofo. Poco prima della morte pubblicò uno dei suoi capolavori, Billy Budd, il cui patetico argomento è il conflitto tra la giustizia e la legge, che ispirò un'opera a Britten. Gli ultimi anni di vita li dedicò alla ricerca di una chiave per l'enigma dell'universo.

Avrebbe voluto diventare console, ma dovette rassegnarsi a un incarico subalterno di ispettore doganale a New York, che disimpegnò per molti anni. Questo impiego, che lo salvò dalla miseria, fu opera dei buoni uffici di Hawthorne. Ci consta che Melville, tra le altre pene, non fu fortunato nel matrimonio. Era alto e robusto, pelle abbronzata dal mare e barba nera.

Hawthorne ci parla della modestia dei suoi costumi.

Era sempre impeccabile, anche se il suo bagaglio si limitava a una borsa ormai piuttosto usata, che conteneva un paio di pantaloni, una camicia rossa e due spazzole, una per i denti e l'altra per i capelli. La reiterata abitudine della marineria aveva radicato in lui questa austerità.

L'oblio e l'abbandono furono il suo destino finale.

Nella dodicesima edizione dell'Enciclopedia Britannica, Moby Dick figura come un semplice romanzo d'avventure. Verso

il 1920 fu scoperto dai critici e, cosa forse più importante, da tutti i lettori. Nel secondo decennio del nostro secolo, Franz Kafka inaugurò una specie famosa del genere fantastico; in quelle indimenticabili pagine l'incredibile sta nel comportamento dei personaggi più che nei fatti. Così, nel Processo il protagonista viene giudicato e giustiziato da un tribunale che manca di qualsiasi autorità, e il cui rigore egli accetta senza la minima protesta; Melville, più di mezzo secolo prima, elabora lo strano caso di Bartleby, che non solo opera in maniera contraria a ogni logica, ma costringe gli altri a farsi suoi sgomenti complici. Bartleby è più di un artificio o un ozio dell'immaginazione onirica; è, fondamentalmente, un libro triste e veritiero che ci mostra quell'inutilità essenziale che è una delle quotidiane ironie dell'universo.

Jorge Luis Borges

Bartleby lo scrivano

Sono un uomo piuttosto anziano. La natura della mia professione, durante gli ultimi trent'anni, mi ha messo in rapporto abbastanza diretto con una categoria di individui interessanti e alquanto singolari, sui quali finora, almeno per quanto ne so io, non si è mai scritto nulla: alludo agli scrivani, copisti degli avvocati. Ne ho conosciuti moltissimi, sia per motivi professionali che privatamente, e se volessi potrei narrare parecchie storie, che farebbero sorridere le persone benevole e piangere le anime sentimentali. Ma io rinunzio a ogni biografia di scrivano per pochi frammenti della vita di Bartleby, che fu il più bizzarro copista che mai abbia veduto, o di cui abbia sentito parlare. Mentre di altri scrivani potrei facilmente narrare la vita intera, nulla del genere è possibile con Bartleby. Credo che non esista il materiale per una biografia com-

pleta e soddisfacente di questo individuo, ed è certo, questa, una perdita irreparabile per la letteratura. Bartleby fu uno di quegli esseri su cui non si riesce a saper nulla di preciso, se non rivolgendosi alla fonte originale che, in questo caso, si mostrò sempre assai avara. Ciò che i miei occhi stupiti videro è tutto ciò che sono riuscito a sapere di Bartleby, oltre a una vaga voce, che verrà riferita a suo luogo. Prima di introdurre lo scrivano, quale per la prima volta mi apparve, è forse opportuno che parli di me e dei miei impieghi, della mia professione, del mio ufficio e dell'ambiente in generale, poiché una descrizione del genere è indispensabile a un pieno intendimento del personaggio principale, che sta per essere presentato. *In primis*: io sono un uomo che, a partire dalla sua giovinezza, è sempre stato profondamente convinto che nella vita la via più facile è la migliore. Perciò, sebbene appartenga a una categoria di professionisti proverbialmente considerati energici e nervosi, tanto da rasentare certe volte la turbolenza, per conto mio non ho mai permesso che nulla del genere venisse a turbare la mia tranquillità. Io sono uno di quegli avvocati privi di ambizione, che non si rivolgono mai ai giurati, che mai corteggiano il pubblico applauso, ma

nella riposante pace di un comodo studio si occupano tranquillamente delle obbligazioni, ipoteche e dividendi di persone facoltose. Tutti quelli che mi conoscono mi considerano un uomo eminentemente posato. Il defunto John Jacob Astor, individuo poco portato agli entusiasmi poetici, non esitava a dichiarare che la mia virtù capitale era la prudenza e, subito dopo, il metodo. Non per spirito di vanità, ma per semplice accuratezza storica, devo a questo punto ricordare che venni talvolta ricercato, per la mia capacità professionale, dal defunto John Jacob Astor, un nome che, lo confesso, non mi spiace ripetere, poiché possiede un timbro sonoro e squillante, da lingotto d'oro. Per scrupolo di verità aggiungerò spontaneamente che non ero insensibile alla buona opinione che il sullodato John Jacob Astor nutriva di me. Poco prima del tempo in cui ha inizio questo breve racconto, il mio lavoro era aumentato in modo notevole. Mi era stata conferita la nobile e antica carica, ormai purtroppo soppressa nello stato di New York, di giudice all'Alta Corte di Equità. Non si trattava di una carica molto gravosa, ma era piacevolmente remunerativa.

Assai di rado io perdo la calma, e ancor meno mi abbandono a una pernicio-

sa indignazione quando subisco torti o vengo offeso, ma a questo punto dovete permettermi di essere temerario e di dichiarare che io considero l'improvvisa e violenta abrogazione della carica di giudice all'Alta Corte di Equità, perpetrata dalla nuova Costituzione, come un atto... ecco, un atto prematuro, tanto più che io avevo calcolato di godermene i benefici vita natural durante, mentre invece ne potei fruire solo pochissimi anni. Ma questa è una digressione.

Il mio ufficio si trovava al primo piano del n... di Wall Street. Da un lato le stanze davano sul bianco muro di un pozzo piuttosto spazioso, che attraversava tutta la casa dalle fondamenta al tetto ed era sormontato da un lucernario.

Questa veduta può essere considerata piuttosto monotona, e certo priva di ciò che i paesisti definiscono "pittoresco". Ma, se così era, la visuale che si godeva dal lato opposto offriva, se non altro, un contrasto. Da quella parte, infatti, le mie finestre davano direttamente su un maestoso muro di mattoni, anneriti dal tempo e sempre in ombra, che non richiedeva alcun cannocchiale per rivelare le sue segrete bellezze, neppure a qualche spettatore fortemente miope, dato che non distava dieci piedi dalle mie finestre. Stante

la grande altezza degli edifici circostanti, e il fatto che il mio ufficio si trovava al primo piano, lo spazio fra questo muro e il mio faceva pensare, più che altro, a un'enorme cisterna quadrangolare.

Nel periodo precedente di poco l'arrivo di Bartleby, avevo al mio servizio due copisti e un fattorino, un ragazzo promettente. Primo, Tacchino; secondo, Pinzette; terzo, Zenzero. Possono sembrare, questi, nomi che non è facile trovare sulla guida commerciale e, per dirvi la verità, erano i soprannomi che si erano mutualmente conferiti i miei tre impiegati, e venivano considerati adatti a ben definire le loro rispettive persone e caratteri. Tacchino era un inglese basso e corpulento, suppergiù della mia età, cioè non lontano dai sessanta. Al mattino il suo volto ostentava un bel colorito florido, ma dopo le dodici, mezzogiorno, l'ora in cui faceva colazione, ardeva come un caminetto il giorno di Natale, e continuava ad ardere con decrescente intensità fin verso le sei del pomeriggio, dopo la quale ora non vedevo più il proprietario di quella faccia che, raggiungendo il suo pieno fulgore con il sole, sembrava con esso tramontare, per sorgere culminare e calare il giorno seguente, con pari regolarità e splendore. Molte strane coin-

cidenze ho avuto modo di osservare nel corso della mia vita, delle quali non è la minore il fatto che, esattamente nel momento in cui Tacchino faceva piovere i suoi più caldi raggi dal viso rubicondo e radioso, proprio in quel momento critico cominciava il periodo quotidiano nel quale dovevo considerare le sue capacità di lavoro seriamente compromesse per il restante della giornata. Non che rimanesse ozioso o mostrasse avversione al lavoro; tutt'altro. Il pericolo, se mai, era l'opposto, incline com'era a dar prova di energia eccessiva. Si manifestava allora in lui una strana e ardente attività, d'un carattere dinamico, turbinoso, catastrofico. Intingeva la penna nel calamaio sbadatamente, e infatti tutte le macchie che, per colpa sua, costellavano i miei documenti vi erano cadute dopo le dodici, mezzogiorno. Ma non era solo sbadato, nel pomeriggio, e disgraziatamente incline a fare macchie; qualche giorno andava più in là e diveniva piuttosto rumoroso. In quelle occasioni la sua faccia brillava di anche più fulgidi colori, come se sull'antracite avessero versato una palata di carbone bituminoso. Faceva un chiasso da non dire con la sedia, versava la coppetta del polverino, nel temperare le penne le riduceva in tanti pezzi e

poi le sbatteva per terra in una crisi di rabbia, si alzava in piedi, si curvava sul tavolo, scompigliava i fogli in modo men che decoroso, e tanto più triste a osservare in un uomo della sua età. Tuttavia, siccome, sotto vari aspetti, mi era quanto mai prezioso, e ogni giorno, prima delle dodici, mezzogiorno, la persona più pronta e fidata che si possa immaginare, e capace di smaltire una grande quantità di lavoro con una precisione che non era facile uguagliare, per queste ragioni ero propenso a chiudere un occhio sulle sue eccentricità, sebbene, per dire il vero, di tratto in tratto lo rimproverassi. Queste rimostranze, però, gliele rivolgevo con molta cautela poiché, sebbene al mattino fosse persona educata, gentile e rispettosissima, nel pomeriggio, se provocato, si concedeva certe libertà di espressione che potevano passare per insolenze. Ora, valutando altamente il suo lavoro mattutino e non volendo privarmi del suo aiuto ma, al tempo stesso, trovandomi piuttosto disturbato dai modi incendiari del pomeriggio, essendo inoltre un uomo pacifico, poco portato a provocare, coi miei rimbrotti, disdicevoli risposte, un sabato a mezzogiorno (il sabato era peggio degli altri giorni) mi avventurai a suggerirgli, molto gentilmente, che forse,

data l'età, avrebbe fatto bene a ridurre le ore di lavoro, in breve, che non aveva nessun bisogno di tornare in ufficio nel pomeriggio, ma che, dopo il pranzo, avrebbe fatto meglio a recarsi a casa sua e riposare sino all'ora del tè. Ma non ci fu verso: esigeva di lavorare anche nel pomeriggio. S'infervorò, anzi, in modo pauroso mentre dal fondo della stanza si sbracciava ad assicurarmi, con gesti oratori e dimenando una lunga riga, che se il suo lavoro antimeridiano era utile, addirittura indispensabile risultava quello pomeridiano.

“Salvo il vostro rispetto, signore” mi dichiarò Tacchino in quell'occorrenza, “io mi considero il vostro braccio destro. Nel mattino mi limito a irreggimentare e disporre le mie schiere, ma nel pomeriggio mi metto alla loro testa e coraggiosamente carico contro il nemico, così” e compì un violento affondo con la riga.

“Ma, e le macchie, Tacchino?” insinuai io.

“È vero, ma, salvo il vostro rispetto, signore, osservate questi miei capelli! Sto diventando vecchio. Penso, signore, che una macchia o due, che mi sfuggono nel calore del pomeriggio, non possano venire troppo severamente rinfacciate ai miei capelli grigi. La vecchiaia, anche

se macchia la pagina, è onorevole. Salvo il vostro rispetto, signore, ma ambedue stiamo invecchiando.”

Questo appello alla mia comprensione... come resistervi? A ogni modo mi accorsi che non aveva la minima intenzione di andarsene. Così che decisi di lasciarlo stare, prendendo tuttavia le opportune precauzioni perché, nel pomeriggio, non dovesse lavorare sui documenti più importanti.

Pinzette, il secondo della lista, era un giovane di circa venticinque anni, col viso smorto ornato da un paio di favoriti e, tutto considerato, di un aspetto piuttosto piratesco. Ho sempre pensato fosse la vittima di due influssi altamente malefici: l'ambizione e la cattiva digestione. L'ambizione si manifestava in una certa insofferenza per i lavori di semplice copista, in una ingiustificabile propensione a occuparsi di affari strettamente professionali, come la stesura di documenti legali. La cattiva digestione era rivelata da una irritazione nervosa, una digri-gnante insofferenza, che gli faceva arro-tare i denti in modo udibile, per errori commessi nel copiare; da maledizioni del tutto superflue, sibilate più che non pronunciate, nel fervore del lavoro, e specialmente dal fatto che fosse peren-

nemente insoddisfatto dell'altezza del tavolo a cui doveva lavorare. Sebbene singolarmente portato alla meccanica, Pinzette non era mai in grado di sistemare il tavolo in modo soddisfacente. Insinuava sotto le gambe schegge, cubetti di legno di vari tipi, strisce di cartone, e un giorno giunse al punto di tentare una meticolosa e delicata livellazione con pezzi di carta assorbente ripiegata. Ma non c'era nulla che andasse bene. Se, allo scopo di riposare la schiena, piegava il piano del tavolo a un angolo acuto, spingendoselo quasi sotto il mento, e vi scriveva sopra come chi usi per scrivania il tetto spiovente di una casa olandese, allora dichiarava che questa posizione arrestava la circolazione del sangue nelle braccia. Se abbassava il tavolo all'altezza della vita e si curvava tutto sopra, avvertiva subito delle fitte alla schiena. In breve, per dir la verità, Pinzette non sapeva ciò che voleva. O, se voleva qualcosa, era liberarsi una volta per tutte del tavolo di scrivano. Tra le manifestazioni della sua ammalata ambizione si può annoverare il piacere che provava nel ricevere la visita di certi individui dall'aria piuttosto ambigua e male in arnese, che egli chiamava suoi clienti. Infatti m'ero accorto che non solo era considerato sottile leguleio

in tutto ciò che concerne la tutela, ma che sbrigava qualche affare in tribunale, e non era completamente ignoto sulle scale delle Tombe. Tuttavia ho buone ragioni di credere che un individuo da cui riceveva frequenti visite nel mio ufficio, e che lui, dandosi molte arie, si ostinava a chiamare un suo cliente, non era altro che un creditore, mentre il preteso documento era una semplice cambiale. Eppure, con tutti i suoi difetti e le noie che mi dava, Pinzette, come il suo compatriota Tacchino, mi era molto utile; scriveva rapido, con una calligrafia molto chiara e, quando lo voleva, sfoggiava modi educati, quasi distinti. Si aggiunga che vestiva sempre con molta proprietà, e questo naturalmente conferiva prestigio al mio ufficio. Mentre invece, con Tacchino, dovevo compiere autentici sforzi per evitare che mi facesse sfigurare. I suoi vestiti erano sovente unti e puzzavano di bettola. D'estate portava pantaloni molto larghi e sformati. Le giacche erano esecrabili, il cappello, poi, intoccabile. Ma se il cappello era una cosa che mi lasciava indifferente, dato che, con la naturale educazione e deferenza di impiegato inglese, se lo toglieva sempre nel momento in cui entrava in ufficio, la sua giacca era cosa ben diversa. Cercai anche di parla-

mentare con lui sul capitolo giacche, ma non ottenni alcun risultato. La verità è, penso, che un uomo che guadagnava così poco non poteva ostentare una faccia così rubiconda e una splendida giacca al tempo stesso. Come Pinzette aveva osservato una volta, i soldi di Tacchino andavano quasi tutti in inchiostro rosso. Un inverno gli offrii una mia giacca dall'aria molto rispettabile, una giacca grigia tutta imbottita, che teneva deliziosamente caldo ed era abbottonata dal collo al ginocchio. Immaginai che Tacchino me ne sarebbe stato grato, e avrebbe alquanto mitigato la violenza e la chiassosità dei suoi pomeriggi. Ho invece motivo di credere che quella giacca, calda e morbida come un coltrone, esercitasse su di lui un effetto pernicioso, per lo stesso principio per cui la troppa biada fa male ai cavalli. Infatti, come si dice di un cavallo violento e ombroso che "sente" la biada, così Tacchino "sentiva" la giacca. Divenne insolente. Era un uomo che il benessere corrompeva.

Sebbene nutrissi personali opinioni sulle abitudini private di Tacchino, per quanto concerne Pinzette ero persuaso che, quali potessero essere i suoi difetti in altri campi, egli fosse un giovane assai morigerato. Infatti si sarebbe detto

che la natura stessa avesse pensato lei a fungergli da oste, e che, alla nascita, gli avesse versato in corpo una natura così alcoolica da rendere inutile ogni successiva libagione. Quando ricordo come, nel tranquillo silenzio del mio ufficio, Pinzette improvvisamente balzasse dalla sedia e, curvandosi sul tavolo, spalancasse le braccia, afferrasse il tavolo, e lo muovesse, e lo sbattesse a destra e a sinistra, imprimendogli il sinistro moto di una macina, quasi il tavolo fosse dotato di una perversa volontà personale e non mirasse ad altro che a dargli noia e a rendergli difficile il lavoro, m'accorgo chiaramente che per Pinzette gli alcoolici erano completamente superflui.

Per fortuna, data la particolare causa, e cioè la cattiva digestione, di questo suo stato d'animo, l'irritazione e la conseguente nervosità di Pinzette si manifestavano soprattutto al mattino, mentre nel pomeriggio era relativamente tranquillo. Così che, siccome le crisi di Tacchino lo coglievano solo a partire da mezzogiorno, io non dovevo mai godermi più di un pazzo alla volta. I loro capricci si davano il cambio, come montassero la guardia. Quando era di turno Pinzette, Tacchino smontava e viceversa. Date le circostanze, questa poteva

considerarsi una sistemazione relativamente soddisfacente.

Zenzero, il terzo della mia lista, era un monello di circa dodici anni. Suo padre faceva il carrettiere, ma covava l'ambizione di potere, prima di morire, veder suo figlio sedere sullo scranno di un tribunale anziché sulla panca di un carro. Così che me l'aveva mandato in ufficio come studente di legge, fattorino e scopatore, al salario di un dollaro la settimana. Possedeva anche lui un piccolo tavolo, ma non se ne serviva molto. Chi l'avesse ispezionato, avrebbe trovato nel cassetto un notevole assortimento di gusci di noce. Infatti, per questo sveglio ragazzo, l'intera nobile scienza del giure si trovava tutta racchiusa in un guscio di noce. Una delle occupazioni più importanti di Zenzero, e quella che sbri- gava con maggior alacrità, era andare a comperare biscotti e mele per Tacchino e Pinzette. Copiare documenti legali è, per definizione, una occupazione arida, e così i due scrivani avevano l'abitudine di inumidirsi la bocca con delle mele Spitzenberg, che facevano acquistare a una delle tante bancarelle, così frequenti nei pressi della dogana e della posta. Sovente lo spedivano anche a comperare quei biscottini schiacciati, rotondi e mol-

to drogati, dai quali egli aveva ricavato il suo nome. Certe fredde mattinate, quando non c'era molto da fare, Tacchino ingozzava dozzine di questi biscotti, come fossero ostie (infatti costano pochissimo, e se ne hanno sei o sette per un penny), tanto che lo scricchiolio della penna si confondeva col rumore che produceva masticando questi friabili biscotti. Fra i più madornali sbagli e pericolosi spropositi pomeridiani commessi da Tacchino, ricordo che una volta inumidì uno di questi biscotti tra le labbra e poi lo applicò su un'ipoteca, come fosse un sigillo. Io fui sul punto di licenziarlo, ma egli mi calmò con un inchino di quasi orientale solennità, osservando:

“Salvo il vostro rispetto, signore, ma è stato piuttosto generoso provvedere, di tasca mia, alla vostra cancelleria.”

Ora il mio lavoro originale (quello di stendere atti notarili, ricercare titoli e compilare astrusi atti legali di ogni sorta) venne notevolmente ad aumentare quando fui nominato giudice all'Alta Corte di Equità. Pertanto dovevo far lavorare molto i miei scrivani, e quelli che avevo non bastavano. Così che dovetti cercarne un altro.

In risposta a una mia inserzione, un bel mattino mi trovai sulla soglia dell'ufficio,

s'era d'estate e la porta restava aperta, un giovane immobile.

Ancora adesso posso rivedere quella figura, così sbiadita nella sua decenza, miserabile nella sua rispettabilità, disperata nella sua solitudine. Era Bartleby. Scambiate poche parole sulle sue capacità, lo assunsi senz'altro, lieto di avere, tra i miei copisti, una persona di aspetto così stranamente tranquillo, che pensai avrebbe potuto esercitare una influenza benefica sulla natura turbolenta di Tachino e quella irascibile di Pinzette.

Avrei dovuto dire prima che il mio ufficio era diviso in due parti da un tramezzo di vetri smerigliati: un settore era occupato dai miei scrivani, l'altro da me. A seconda del mio stato d'animo aprivo i battenti o li chiudevo. Decisi di sistemare Bartleby in un angolo presso il tramezzo divisorio, ma dalla parte che mi ero riservata io, così da poter tenere a portata di mano una persona tranquilla, in caso avessi avuto bisogno di fargli fare qualche piccolo lavoro. Disposi il suo tavolo vicino a una piccola finestra laterale, che si trovava in quella parte della stanza, una finestra che una volta offriva di sbieco la vista di certi fuliginosi cortili e muri di mattoni, ma che, dopo le più recenti costruzioni, non faceva ve-

dere più nulla, sebbene lasciasse filtrare una scialba luce. A tre piedi di distanza dalla finestra si trovava infatti un muro, e la luce pioveva da molto in alto, tra due edifici, come da una piccola apertura praticata in una cupola. Per completare la sua installazione in maniera anche più soddisfacente, mi procurai un alto paravento verde, che poteva nascondere alla mia vista Bartleby, pur lasciandolo ancora a portata di voce. In questo modo ero in grado di restare solo e di sentirmi in compagnia.

A tutta prima Bartleby smaltì un'incredibile quantità di lavoro. Come avesse avuto da tempo fame di copiare documenti, sembrava addirittura fare indigestione di pagine. Non si fermava nemmeno il tempo della digestione. Lavorava giorno e notte, copiava al lume del sole come a quello di candela. Io sarei stato pienamente soddisfatto di tanta solerzia, se egli si fosse dimostrato allegramente solerte. Mentre invece scriveva meccanicamente, pallido e silenzioso.

Come si sa, è assolutamente indispensabile che uno scrivano verifichi, parola per parola, l'esattezza della sua copia. Quando in un ufficio si trovano due o più scrivani, essi si aiutano a vicenda in questo esame: uno legge la copia, mentre

l'altro scorre con gli occhi l'originale. Si tratta di una operazione molto noiosa, opprimente, soporifica, e posso facilmente immaginare che una natura sanguigna la troverebbe insopportabile. Per esempio mi è difficile credere che quel focoso poeta che fu Byron avrebbe accondisceso a sedersi accanto a Bartleby, per esaminare un documento legale, diciamo di cinquecento pagine, vergato con una calligrafia minuta e rattappita.

Qualche volta, quando si trattava di un caso urgente, avevo l'abitudine di partecipare anch'io alla collazione di qualche breve documento, facendomi aiutare da Tacchino o Pinzette. Uno dei motivi per cui avevo deciso di tenermi Bartleby sottomano, dietro il paravento, era stato appunto per potermi valere di lui in questi casi. Si trovava da tre giorni al mio servizio, credo, e non avevo ancora avuto occasione di far collazionare le sue copie quando, dovendo concludere rapidamente un piccolo affare che avevo in corso, mi rivolsi improvvisamente a Bartleby. Data la premura, e contando naturalmente sulla sua immediata acquiescenza, ero rimasto seduto, con la testa curva sull'originale spiegato sul tavolo, mentre la mano destra, protesa di fianco, reggeva, piuttosto nervosa,

la copia, in modo che, non appena fosse emerso dal suo angolo, Bartleby potesse afferrarla e procedere all'esame, senz'altra perdita di tempo.

In questo atteggiamento dunque sedevo, quando l'avevo chiamato, informandolo rapidamente di ciò che desideravo, cioè che esaminasse con me un breve documento. Immaginate pertanto la mia sorpresa, anzi la mia costernazione, quando, senza nemmeno uscire dal suo rifugio, Bartleby, con tono stranamente dolce, ma al tempo stesso fermo, mi rispose: "Preferirei di no."

Rimasi seduto per qualche tempo in assoluto silenzio, come per riavermi dallo stupore. Poi mi dissi che, con ogni probabilità, non avevo sentito bene, o che Bartleby non aveva capito ciò che gli avevo chiesto. Pertanto ripetei l'invito, quanto più chiaramente mi fu possibile, e con altrettanta chiarezza mi giunse la risposta di prima: "Preferirei di no." "Preferirei di no!" risposi io, balzando in piedi tutto eccitato e attraversando la stanza con un passo solo. "Ma che volete dire? Siete impazzito? Esigo che voi mi aiutiate a collazionare questa copia, ecco" e gliela spinsi sotto il naso.

"Preferirei di no" mi dichiarò una terza volta Bartleby.

Io lo guardai immobile. Un volto smunto e composto, gli occhi grigi, opachi, spenti. Non pareva turbato dalla minima agitazione. Avessi scorto nei suoi modi una certa inquietudine, ira, impazienza, impertinenza, in altre parole avessi notato in lui qualcosa di comprensibile, di umano, senza dubbio l'avrei licenziato sui due piedi. Ma, così com'era, mi sarebbe stato più facile licenziare il bianco busto in gesso di Cicerone. Rimasi a contemplarlo per qualche tempo, mentre lui continuava tranquillo a copiare, poi tornai alla mia scrivania.

“È una cosa ben strana” mi dissi. “Che dovrei fare?” Però il lavoro da sbrigare era urgente; così conclusi che, per il momento, mi conveniva non pensarci più, per esaminare bene il caso non appena avessi avuto un po' di tempo libero. Chiamai Pinzette, che si trovava nella stanza accanto, e con lui collazionai rapidamente il documento.

Pochi giorni dopo, Bartleby terminò quattro lunghe copie di una settimana di testimonianze, rese in mia presenza all'Alta Corte di Equità. Fu allora necessario esaminarle. Si trattava di una causa molto importante, che esigeva la massima precisione. Dopo che ebbi disposto tutto, chiamai dalla stanza accanto Tac-

chino, Pinzette e Zenzero, con l'intenzione di affidare una copia a ciascuno dei miei quattro impiegati, mentre io avrei letto l'originale. Ubbidendo ai miei ordini, Tacchino, Pinzette e Zenzero si sedettero in fila, ognuno con una copia in mano. Infine chiamai Bartleby, perché anche lui si unisse a questo interessante gruppo.

“Bartleby, in fretta, non s'attende che voi.” Udii il sordo rumore delle gambe della sedia sul pavimento privo di tappeto, e ben presto egli apparve sulla soglia del suo eremo.

“Che desiderate?” chiese tranquillo.

“Le copie, le copie” risposi in fretta. “Le dobbiamo collazionare. Ecco” e gli tesi il quarto esemplare.

“Preferirei di no” disse, scomparendo tranquillo dietro il paravento. Per alcuni istanti rimasi come una statua di sale, immobile alla testa dei miei tre impiegati. Non tardai però a riavermi, mi avvicinai al paravento e gli chiesi il motivo di così straordinario comportamento.

“Ma perché rifiutate?”

“Preferirei di no.”

Si fosse trattato di chiunque altro avrei avuto uno scatto di tremenda rabbia, non sarei più stato a discutere, l'avrei ignominiosamente cacciato, or-

dinandogli di non farsi mai più vedere. Ma in Bartleby c'era qualcosa che non solo riusciva a disarmarmi in modo incomprendibile, ma che mi toccava, mi sconcertava. Cominciai, pertanto, a discutere con lui.

“Sono le vostre copie, che adesso esamineremo. In questo modo vi risparmiamo del lavoro, perché in una volta sola le esaminiamo tutte. Tutti fanno così. Ogni copista deve collaborare alla collazione delle sue copie. Non è così? Perché non parlate? Rispondete, via!”

“Preferisco di no” rispose lui con quel suo tono flautato.

Ebbi l'impressione che, mentre gli stavo parlando, Bartleby esaminasse attentamente ogni frase che pronunziavo, ne comprendesse chiaramente il significato, nulla potesse obiettare alle logiche conclusioni, ma che, al tempo stesso, qualche motivo ineluttabile lo costringesse a rispondere in quel modo.

“Dunque, siete deciso a non obbedire alle mie richieste... richieste conformi all'uso comune, e avallate dal buon senso?”

Egli mi fece brevemente capire che, su quel punto, avevo visto giusto. Sì, la sua decisione era irrevocabile.

Non di rado accade che, quando un

uomo si trova contrariato in modo inconsueto e violentemente assurdo, egli cominci a nutrir dubbi sulle sue più salde convinzioni. Egli comincia, per così dire, a dubitare vagamente che, per strana che la cosa possa sembrare, la ragione e la giustizia si trovino dall'altra parte. Perciò, se abbia la fortuna di potersi rivolgere a qualche persona spassionata, la interpella per cercare un sostegno alla mente che gli vacilla.

“Tacchino” dissi io “che ne pensate di questo? Non ho forse ragione?”

“Salvo il vostro rispetto, signore” dichiarò Tacchino, col suo tono più tranquillo, “credo che abbiate ragione.”

“Pinzette” dissi io, “che ne pensate voi?”

“Ne penso che bisognerebbe sbatterlo a pedate fuor dell'ufficio.”

(Il lettore d'acuto intelletto avrà notato che, svolgendosi il dialogo nella mattinata, la risposta di Tacchino è formulata in tono educato e tranquillo, mentre quella di Pinzette in modo piuttosto violento e sgarbato. O, per richiamarci all'immagine usata dianzi, l'umor nero di Pinzette era di fazione, quello di Tacchino in riposo.)

“Zenzero” dissi io, cercando l'approvazione anche dei più umili, “che ne pensi tu?”

“Penso, signore, che ha l’ultimo piano spigionato” rispose Zenzero, ridacchiando.

“Avete sentito ciò che dicono?” chiesi io, voltandomi verso il paravento. “Dunque, venite fuori a fare il vostro dovere.”

Ma egli non rispose neppure una parola. Io rimasi piuttosto perplesso, incerto sul da farsi, ma incalzato dall’urgenza del lavoro, decisi nuovamente di rinviare la considerazione di questo problema al primo momento che avessi avuto libero. Con un po’ di fatica riuscimmo a collazionare le copie, anche senza l’aiuto di Bartleby, sebbene ogni due o tre pagine Tacchino deferentemente mi manifestasse la sua opinione, che questo procedimento era del tutto inaudito; mentre Pinzette, che si contorceva sulla sedia con dispeptico nervosismo, di tanto in tanto macinava tra i denti qualche imprecazione contro quel cocciuto somaro che poltriva dietro il paravento. Lui, poi, Pinzette, questa era la prima e l’ultima volta che si sarebbe sobbarcato a fare il lavoro di un altro senza venirne ricompensato.

Nel frattempo Bartleby restava chiuso nel suo eremo, indifferente a tutto, se non alla sua bisogna del momento.

Trascorsero alcuni giorni durante i quali lo scrivano si trovò ingaggiato in

un altro lungo lavoro. Il modo deplorabile e strano con cui si era ultimamente comportato mi aveva indotto a osservarlo con una certa attenzione. M'accorsi allora che non usciva mai per recarsi a pranzo, infatti non si recava mai in nessun posto. Finora almeno, io, personalmente, non l'avevo mai visto fuori dal mio ufficio. Sempre di fazione, dietro il suo paravento. Tuttavia, verso le undici del mattino, m'accorgevo che Zenzero si accostava all'angolo di Bartleby, come silenziosamente chiamatovi da un gesto invisibile. Poi il ragazzo usciva dall'ufficio, facendo tintinnare pochi soldini, e ritornava con una manciata di biscotti allo zenzero, che consegnava all'eremita, ricevendone due in compenso del suo disturbo.

“Dunque vive esclusivamente di biscotti allo zenzero” pensai io, “non mangia mai un vero pranzo. Dev'essere un vegetariano, allora. Ma no, perché non mangia neppure verdura, non si ciba d'altro che di quei biscotti.” Allora mi persi in meditazioni sui probabili effetti che può esercitare sull'organismo umano una dieta costituita esclusivamente di biscotti allo zenzero. Questi biscotti sono chiamati così perché uno dei loro caratteristici ingredienti, quello che im-

partisce il profumo predominante, è appunto lo zenzero. Ora, che cosa è mai lo zenzero? Una spezia piuttosto piccante, pepata. Forse che Bartleby è pepato, piccante? Niente affatto. Lo zenzero quindi non aveva alcun effetto su Bartleby. Probabilmente lui preferiva che non ne avesse.

Non c'è nulla che tanto irriti una persona seria come la resistenza passiva. Se l'individuo cui si resiste non è di natura del tutto disumana, e chi gli resiste è un individuo assolutamente innocuo nella sua passività, allora il primo, nei suoi momenti migliori, cercherà caritatevolmente di giustificare e interpretare con la sua immaginazione ciò che la ragione, fino a quel momento, non è stata assolutamente capace di spiegare. Ed era appunto così che, di solito, io consideravo Bartleby e i suoi strani modi. “Povero diavolo!” pensavo. “Non è che voglia far del male; è evidente che non ha la minima intenzione di mostrarsi insolente; l'aria che ha basta a mostrare, in modo sufficiente, che le sue eccentricità sono del tutto involontarie. Poi mi è utile. Io riesco a sopportarlo. Se lo licenzio, le probabilità sono che capiti da un principale meno indulgente di me, che lo tratterà male, e forse lo farà morire di fame.

Sì. Grazie a lui posso acquistare, e con una spesa irrisoria, il delizioso senso di comportarmi generosamente. Mostrarmi amico di Bartleby, indulgere ai suoi strani capricci mi costa poco o nulla, mentre io accumulo nell'animo ciò che può darsi, più tardi, si riveli un delizioso balsamo per la mia coscienza." Ma non è che la pensassi sempre così. La passività di Bartleby, qualche volta, mi irritava. Mi sentivo stranamente eccitato a provocare qualche nuova opposizione, a far sprigionare da lui qualche scintilla di irritazione, che rispondesse alla mia. Tanto sarebbe valso cercare di accendere una fiamma soffregando le nocche di una mano contro un pezzo di sapone di Windsor. Ma un pomeriggio un impulso malvagio ebbe il sopravvento su me, e ne seguì questa scenetta: "Bartleby" dissi, "quando quelle copie saranno ultimate, ho intenzione di collazionarle con voi."

"Preferirei di no."

"Come? Non avrete certo l'intenzione di ostinarvi cocciutamente in questa pazzia!" Nessuna risposta.

Allora aprii la porta divisoria e, rivolgendomi a Tacchino e a Pinzette, annunciai: "Per la seconda volta Bartleby dichiara che non vuole collazionare le sue copie. Che ne pensate, Tacchino?"

Tenete presente che si era nel pomeriggio. Tacchino ardeva come una caldaia di rame, la sua testa calva fumava, le mani erravano inquiete sui documenti maculati.

“Cosa ne penso?” ruggì Tacchino. “Penso che adesso entro io dietro quel paravento e gli pesto un occhio.”

Così dicendo Tacchino si alzò in piedi e assunse la posa di un pugile in guardia. Stava per tradurre in pratica la sua minaccia, quando io lo fermai, allarmato dagli effetti che aveva avuto il mio incauto ricorso alla sua combattività pomeridiana.

“Sedete, sedete, Tacchino” dissi io, “e sentiamo che cosa ne pensa Pinzette. Che ne pensate, Pinzette? Forse che non avrei ragione, se lo sbattessi fuori sui due piedi, questo Bartleby?”

“Scusatemi, ma siete voi che dovete decidere, signore. Ritengo che il suo modo di comportarsi sia veramente strano, e anzi, a dir il vero, ingiusto nei confronti di Tacchino e di me. Ma può darsi che sia semplicemente un capriccio passeggero.”

“Ah” esclamai, “allora voi avete stranamente mutato parere... Ne parlate con indulgenza, ora.”

“Effetto della birra” esclamò Tacchi-

no. “La gentilezza è sempre effetto della birra. Pinzette e io abbiamo pranzato insieme oggi. Osservate, infatti, quanto sia gentile io, in questo momento, signore. E adesso posso andare a pestargli un occhio?”

“A Bartleby, suppongo? Ebbene, Tachino, per oggi rimandiamo” replicai io, “e, vi prego, giù quei pugni.”

Chiusi la porta e tornai presso Bartleby. Avvertivo la fatale tentazione di sfidare il mio fato. Ardevo dal desiderio di essere nuovamente disobbedito. Ricordai che Bartleby non usciva mai dall'ufficio.

“Bartleby” dissi, “in questo momento Zenzero è fuori. Per piacere, fate un salto all'ufficio postale” (erano tre minuti di strada) “per vedere se c'è posta per me.”

“Preferirei di no.”

“Dunque non volete andarci?”

“Preferisco di no.”

M'accostai, barcollando, alla scrivania e mi lasciai cadere sulla poltrona, immerso in profonde meditazioni. Il mio cieco impulso mi dominò nuovamente. Quale nuovo pretesto sarebbe riuscito a farmi ignominiosamente disobbedire una seconda volta da questo sparuto morto di fame, che era un mio dipendente? Quale altra cosa, perfettamente

ragionevole, posso ancor chiedergli, che egli sicuramente si rifiuterà di fare?

“Bartleby.”

Nessuna risposta.

“Bartleby” in un tono più alto.

Nessuna risposta.

“Bartleby” urlai con quanto fiato avevo.

Esattamente come uno spettro, docile alle leggi delle formule magiche, alla terza ingiunzione egli apparve sulla soglia del suo eremo.

“Andate nell'altra stanza e dite a Pinzette di venir qui.”

“Preferisco di no” egli mi rispose con rispettosa lentezza, poi tranquillamente sparì.

“Benissimo, Bartleby” dissi io col tono tranquillo, sereno e severo della persona che si controlla, ma che così rivela l'incrollabile intenzione di punire ben presto, e senza pietà. In quel momento avevo quasi voglia di compiere qualcosa del genere. Ma, tutto considerato, siccome stava avvicinandosi l'ora del pranzo, pensai che era meglio prendere il cappello e andarmene a casa, per restarci il resto del giorno, dato che ero notevolmente perplesso e turbato.

Devo confessare la verità? La conclusione di tutta questa faccenda fu che ben presto passò in giudicato che un giova-

ne e pallido scrivano, di nome Bartleby, aveva una scrivania nel mio ufficio; che egli copiava per me dei documenti al prezzo corrente di quattro centesimi il foglio; ma che ormai era esentato in permanenza dal dovere di collazionare le sue copie, quel compito essendo devoluto a Tacchino e a Pinzette, senza dubbio in omaggio alla loro superiore abilità; inoltre che il sullodato Bartleby non doveva mai, per nessun motivo, essere inviato a fare anche la più semplice e insignificante commissione; e che qualora fosse stato invitato a far qualcosa del genere, era convenuto che egli “avrebbe preferito di no”, in altre parole, che avrebbe opposto un netto rifiuto.

Col passar dei giorni mi riconciliai quasi con Bartleby.

La sua regolarità, il fatto che fosse immune da qualsiasi forma di dissipazione, la sua operosità incessante (tranne nei momenti in cui, stando in piedi, si metteva a fantasticare dietro il suo paravento), la sua calma assoluta, il suo temperamento inalterabile in ogni circostanza, lo rendevano un acquisto prezioso.

Intanto, c'era sempre: il primo al mattino, presente tutto il santo giorno, l'ultimo a uscire la sera. Nutrivo assoluta fiducia nella sua onestà, sentivo che i

miei più preziosi documenti erano perfettamente al sicuro nelle sue mani. Per dire la verità, qualche volta non riuscivo, per quanti sforzi facessi, a non lasciarmi cogliere da un improvviso accesso d'ira contro di lui. Perché era molto difficile tenere sempre presenti tutti quei suoi strani capricci, privilegi e incredibili esenzioni, che costituivano il tacito accordo, in base al quale Bartleby aveva acconsentito a rimanere nel mio ufficio. Di tratto in tratto, nella fretta di sbrigare qualche faccenda urgente, senza pensarci ordinavo a Bartleby, con tono rapido e sbrigativo, di schiacciare, per esempio, la punta del dito su una fettuccia rossa, con cui stavo per legare alcuni documenti. Naturalmente, da dietro il paravento, si udiva la solita risposta: "Preferirei di no" e allora come faceva un essere umano, soggetto alle comuni infermità della nostra natura, a non lanciare qualche violenta imprecazione contro tale caparbia, tale assurda follia? E tuttavia ogni nuovo rifiuto che ricevevo faceva diminuire le probabilità di ricadere in simili distrazioni.

A questo punto devo ricordare che, secondo le abitudini della maggior parte degli avvocati con studio in un edificio gremito di uffici, vi erano parecchie

persone che possedevano la chiave della mia porta. Una la teneva una donna, che viveva in soffitta e ogni settimana doveva far pulizia a fondo, e ogni giorno scoppare e spolverare le mie stanze. Un'altra l'aveva Tacchino, per comodità. La terza qualche volta la portavo in tasca io. La quarta non sapevo chi l'avesse. Ora un mattino di domenica accadde che io mi recassi alla chiesa della Trinità, per udire un famoso predicatore, ma, essendo arrivato più presto di quanto pensassi, decisi di fare quattro passi e recarmi nel mio ufficio. Per fortuna avevo la chiave in tasca, ma quando cercai di infilarla nella serratura non vi riuscii, perché c'era già qualcosa dentro. Piuttosto sorpreso, diedi una voce e, con mia costernazione, sentii girare una chiave dall'interno. Dalla porta socchiusa apparve allora il viso smunto di Bartleby che, in maniche di camicia e in un *déshabillé* lamentevolmente sbrindellato, mi informò tranquillo che era spiacente, ma che, per il momento, era occupato e quindi preferiva non lasciarmi entrare. Poi, in poche parole mi informò che forse, se avessi camminato intorno all'isolato per due o tre volte, con ogni probabilità, quando mi fossi ripresentato, avrei trovato via libera.

Ora l'apparizione del tutto imprevista di Bartleby, insediato nel mio ufficio la domenica mattina, con quella sua signorile e cadaverica indifferenza, che però celava tanta sicurezza, produsse su di me un così strano effetto, che senz'altro m'allontanai e ubbidii alle sue ingiunzioni. Ma non senza avvertire il sordo morso di un'impotente ribellione contro la placida sfrontatezza di questo incredibile scrivano. Infatti era soprattutto la sua stupefacente mansuetudine che non solo mi disarmava, ma in certo senso mi rendeva vigliacco. Io infatti ritengo vigliacco chi, senza ragione, permette a un suo impiegato di imporgli i suoi capricci, e addirittura si lascia mandar via dal proprio ufficio. Inoltre ero piuttosto preoccupato, perché non riuscivo a capire che diavolo mai Bartleby potesse fare nel mio ufficio la domenica mattina, in maniche di camicia e mezzo svestito. Che compisse qualche azione poco corretta? No, non era il caso di pensarlo. Neppure per un istante si poteva lontanamente supporre che Bartleby fosse una persona immorale. Ma allora, che mai poteva fare? Copiare? Neppure questo perché, quali fossero le sue eccentricità, Bartleby era persona eminentemente decorosa e mai si sarebbe sognato di sedere

alla scrivania in uno stato che rasentava la nudità. Inoltre era domenica, e in Bartleby c'era qualcosa che escludeva il sospetto che egli potesse, con un'occupazione profana, violare la santità di quel giorno.

Tuttavia non mi sentivo tranquillo, e quando infine tornai in ufficio ero pieno di una irrequieta curiosità. Questa volta potei inserire la chiave senza incontrare ostacoli, aprii la porta, entrai. Bartleby era scomparso. Mi guardai in giro ansioso, sbirciai dietro il paravento: non c'erano dubbi, se ne era andato. Il mio esame attento mi permise di concludere che, da tempo indeterminato, Bartleby doveva mangiare, vestirsi e dormire nel mio ufficio, senza un piatto, uno specchio, un letto. Il sedile imbottito di un vecchio e traballante sofà in un angolo recava la lieve impronta di una magra forma distesa.

Arrotolata sotto la sua scrivania trovai una coperta, dietro la grata del camino vuoto una scatola di lucido e una spazzola, su una sedia una bacinella di rame con del sapone e un asciugamani a brandelli, in un giornale delle briciole di biscotti allo zenzero e una crosta di formaggio. “Sì” mi dissi, “è evidente che Bartleby si è sistemato qui, che questo è il suo allog-

getto da scapolo.” E immediatamente fui commosso dal senso di quella miserabile e squallida solitudine, che mi veniva così rivelata! La sua povertà è grande, ma la sua solitudine quanto orribile! Pensateci un istante. La domenica, Wall Street è deserta come Petra, e ogni sera si vuota completamente. Anche questo edificio, che nei giorni feriali ronzia di attività, col calar della notte risuona d’echi deserti, e durante tutta la domenica è completamente derelitto. Ed è qui che Bartleby vive, unico spettatore di una solitudine che egli ha già visto gremita di gente, una sorta di innocente e moderno Mario, che medita sulle rovine di Cartagine!

Per la prima volta in vita mia fui colto da un senso di invincibile, struggente malinconia. Prima di allora non avevo mai sperimentato altro se non una mestizia non spiacevole. Il vincolo della comune umanità mi portava ora, irresistibilmente, ad avvertire una cupa tristezza. Una specie di fraterna compassione. Poiché tanto io che Bartleby eravamo pur figli di Adamo. Ricordavo le sete sgargianti, i volti allegri e luminosi che avevo incontrato quel giorno, tutte quelle persone vestite a festa che scendevano, maestose ed eleganti come cigni, per quel Mississippi che è

Broadway, e le mettevo in contrasto col pallido scrivano e mi dicevo: “Ah, la felicità ama la luce, e così noi crediamo che il mondo sia allegro; mentre la miseria si nasconde, e noi crediamo che non esista.” Queste cupe fantasticherie, senza dubbio chimere di un cervello malato e sciocco, mi indussero ad altri e più speciali pensieri concernenti le eccentricità di Bartleby. Mi sentivo alitare intorno il presentimento di strane scoperte. La pallida forma dello scrivano mi appariva ravvolta in un gelido sudario, tra indifferenti sguardi di estranei.

Improvvisamente mi sentii attratto dalla scrivania chiusa di Bartleby, che aveva lasciato la chiave nella serratura. “Non intendo far nulla di male, non cerco di soddisfare una crudele curiosità” mi dissi; “inoltre la scrivania appartiene a me, e così pure il contenuto, di modo che mi farò coraggio e guarderò che ci sia dentro.” Ogni cosa era in ordine perfetto, i fogli di carta disposti in pile regolari. I vari scomparti erano profondi. Io ne rimossi i mazzi di documenti e cercai nel fondo. Dopo un poco le mie dita avvertirono qualcosa che trassero fuori. Era un vecchio e pesante fazzolettone, con le cocche annodate. Le sciolsi e vidi che era il suo salvadanaio.

Allora ricordai tutti i silenziosi arcani che avevo notato in quell'uomo. Ricordai che non parlava mai se non per rispondere; che sebbene, a volte, avesse considerevole tempo a sua disposizione, tuttavia non l'avevo mai visto legger nulla, nemmeno un giornale; che trascorreva lunghi periodi di tempo presso la sua squallida finestra dietro il paravento, a contemplare quel desolato muro di mattoni. Ero quasi sicuro che non si recava mai in alcun refettorio o trattoria, mentre il suo volto pallido rivelava chiaramente che non beveva birra, come Tacchino, e neppure tè o caffè, come tutti gli altri. Non mi risultava che andasse mai in nessun posto, non usciva mai a fare una passeggiata, a meno che non ci fosse andato ora; si era sempre rifiutato di dirmi chi fosse, di dove venisse, se avesse parenti nel mondo; sebbene così magro e pallido, non si lamentava mai di non star bene. E soprattutto ricordavo quella inconscia aria di pallida – come potrei dire? – di pallida alterigia, o meglio quell'austero riserbo, che lo circondava e col quale era effettivamente riuscito a imporsi a me, mi aveva obbligato a tollerare con timidezza le sue eccentricità, tanto che ormai temevo di chiedergli di compiere il più insignificante

lavoro, sebbene potessi capire dalla sua lunga immobilità che, in quel momento, dietro il paravento, doveva essersi perduto in una di quelle sue fantasticherie sul muro cieco.

Considerando tutte queste cose, accostandole alla recente scoperta, e cioè che aveva trasformato il mio ufficio nella sua permanente abitazione, non dimenticando la sua morbosa melanconia, tenute presenti, dicevo, tutte queste cose, cominciai a sentirmi invadere da un senso di guardingo timore. La mia prima reazione era stata di pura mestizia, di sincera pietà. Ma, a mano a mano che la solitudine di Bartleby aumentava nella mia immaginazione, quella mestizia si trasformava in paura, quella pietà in un senso di repulsione. È così vero, e così terribile, che, sino a un certo punto, il pensiero e lo spettacolo della miseria suscitano le nostre più nobili emozioni, ma in certi casi, oltre un certo punto, non più. Errano coloro che asseriscono che, invariabilmente, questo mutamento è dovuto all'inerte egoismo del cuore umano. Deriva piuttosto da un certo senso di impotenza di fronte a un male eccessivo e radicale. Per un essere sensibile la pietà non di rado è sofferenza. Quando si scopre infine che questa pietà non

può risolversi in aiuto efficace, il buon senso impone all'anima di liberarsene. Ciò che vidi quel mattino mi persuase che lo scrivano era vittima di un'innata e incurabile alterazione. Avrei potuto fare la carità al suo corpo, ma non era il suo corpo che lo faceva soffrire, era la sua anima, e quell'anima non ero in grado di raggiungerla.

Quel mattino abbandonai ogni idea di andare in chiesa. In certo modo, le cose che avevo visto mi rendevano disadatto a entrare in una chiesa.

Pertanto mi avviai verso casa, pensando a come mi sarei comportato con Bartleby. Finalmente presi una decisione: il mattino dopo gli avrei rivolto alcune pacate domande sul suo passato ecc., e se egli avesse rifiutato di rispondere in modo aperto e senza reticenze (e supponevo che avrebbe "preferito di no"), allora gli avrei regalato venti dollari, oltre alla somma, quale si fosse, che gli dovevo, e gli avrei dichiarato che non avevo più bisogno dei suoi servizi, ma che, se in alcun altro modo potevo essergli utile, sarei stato felice di aiutarlo, specialmente se avesse desiderato tornare al suo paese natio, ovunque si trovasse, nel qual caso ben volentieri avrei contribuito alle spese in cui doveva incor-

rere. Inoltre, una volta tornato a casa, se si fosse mai trovato in una situazione difficile, una sua lettera avrebbe sempre ottenuto risposta immediata.

Giunse il mattino seguente.

“Bartleby” dissi io, chiamandolo gentilmente attraverso il paravento.

Nessuna risposta.

“Bartleby” ripetei, in tono anche più gentile, “venite qui; non voglio chiedervi di far nulla, che voi preferiate non fare... non desidero che parlare con voi.”

A questo punto mi apparve innanzi, silenzioso.

“Vorreste dirmi, Bartleby, dove siete nato?”

“Preferirei di no.”

“Siete disposto a fornirmi qualche informazione sul vostro conto... qualunque cosa?”

“Preferirei di no.”

“Ma che ragionevole motivo potete avere per non parlarmi? Io mi comporto da amico con voi.”

Mentre gli parlavo non mi guardava, ma teneva lo sguardo fisso sul busto di Cicerone che, essendo io seduto in poltrona, si trovava alle mie spalle, a circa sei pollici sopra la mia testa.

“Che cosa mi rispondete, Bartleby?” dissi io, dopo aver atteso a lungo una ri-

sposta. Il suo volto era immobile, soltanto le pallide labbra sottili parevano tremare quasi impercettibilmente.

“Per il momento preferisco non rispondere” dichiarò, ritirandosi nel suo eremo.

Fu una debolezza da parte mia, lo confesso, ma i suoi modi mi irritarono. Non solo mi pareva di poter avvertire in essi un certo tranquillo disprezzo; la sua ostinazione sembrava una nera ingratitudine, considerata l’innegabile gentilezza e indulgenza con cui l’avevo sempre trattato. Mi rimisi pertanto a ruminare su ciò che avrei dovuto fare. Mortificato com’ero da questo suo comportamento, sebbene, entrando in ufficio, avessi deciso di licenziarlo, avvertivo ora in fondo al cuore una specie di superstizioso disagio, che m’impediva di porre in atto quanto avevo divisato, e m’avrebbe tacciato di mascalzone se avessi osato pronunciare anche una sola parola crudele contro quell’infelice, che era il più reietto degli uomini. Infine, accostando familiarmente la mia sedia alla sua dietro il paravento, mi sedetti e gli dissi: “Bartleby, non pensateci più alla mia richiesta di narrarmi la vostra storia! Ma vi supplico, da quel vero amico che vi sono, cercate di attenervi il più possibile alle

norme stabilite in questo ufficio. Ditemi adesso che domani, o il giorno dopo, collaborerete anche voi alla collazione delle copie, in breve, ditemi adesso che, tra un giorno o due, comincerete a comportarvi in modo ragionevole... ditemelo, Bartleby.”

“Per il momento preferirei non comportarmi in modo ragionevole” egli rispose con cadaverica tranquillità.

Proprio in quell’istante si aprì la porta del tramezzo e Pinzette si avvicinò. Sembrava ancora sofferente, dopo una notte peggiore del solito, provocata da una digestione particolarmente penosa. Potè udire le ultime parole di Bartleby.

“Preferirei di no, eh?” ringhiò Pinzette. “Lo preferirei io, se fossi in voi, signore” rivolgendosi a me “lo preferirei io, gliele darei io le sue preferenze, a quel mulo cocciuto! Che cosa è, signore, vi prego, che preferisce non fare adesso?”

Bartleby non batté ciglio.

“Signor Pinzette” dissi io, “preferirei che, per il momento, vi ritiraste.”

Ultimamente, non so nemmeno come, avevo involontariamente preso l’abitudine di usare la parola “preferirei” in molte occasioni in cui essa non era molto adatta. E tremavo a pensare che i miei

rapporti con lo scrivano avessero già esercitato un influsso così sensibile sul mio cervello. Quali altre più profonde aberrazioni non avrebbero potuto produrre? Questo timore non era stato senza efficacia nello spingermi a prendere provvedimenti drastici.

Mentre Pinzette, con un'aria molto irritata e torva, si ritirava, Tacchino interloquì in tono blando e deferente.

“Salvo il vostro rispetto, signore” mi disse, “proprio ieri stavo pensando a questo nostro Bartleby e mi dicevo che, se avesse preferito bere un quarto di buona birra ogni giorno, non avrebbe tardato a migliorare, e si sarebbe presto trovato in grado di aiutarci nella collazione delle copie.”

“Così anche voi siete contagiato dalla parola” dichiarai io un poco eccitato.

“Salvo il vostro rispetto, quale parola, signore?” chiese Tacchino, rispettosamente insinuandosi nello spazio ristretto che si trovava dietro il paravento, e così obbligandomi a urtare lo scrivano. “Quale parola, signore?”

“Preferirei venir lasciato solo, qui” dichiarò Bartleby, come offeso da quella invasione del suo privato dominio.

“Ecco la parola, Tacchino” dissi io, “quella è la parola.”

“Oh... preferirei? Già... strana parola. Per conto mio non la uso mai. Ma, signore, come stavo dicendo, solo che lui preferisse...”

“Tacchino” lo interruppi io, “fatemi il piacere di andarvene.”

“Certamente, signore, se preferite che me ne vada...”

Mentre apriva il battente della porta per ritirarsi, Pinzette, che si trovava alla scrivania, mi scorse e mi chiese se avrei preferito che un certo documento venisse ricopiato su carta azzurra o bianca. Non sottolineò in nessun modo ironico la parola “preferire”, che, evidentemente, gli era sfuggita di bocca senza che lui se ne accorgesse. Ma dovevo liberarmi, a ogni costo, di quel povero demente, mi dissi, che aveva già alterato il linguaggio, se non la mente mia e dei miei impiegati. Pensai però che, per il momento, fosse più opportuno non parlargliene.

Il giorno dopo notai che Bartleby non faceva nulla se non restare immobile alla finestra, perduto in quelle sue fantasticherie sul muro cieco. Quando gli chiesi perché non scrivesse, mi rispose che aveva deciso di astenersi completamente dal copiare.

“Come? Anche questo, adesso?” esclamai. “Non avete più intenzione di copiare?”

“No.”

“E per quale motivo?”

“Non lo capite voi stesso?” mi rispose con indifferenza.

Lo fissai con attenzione e m'accorsi che gli occhi avevano uno sguardo spento, vitreo. Immediatamente pensai che la sua notevole diligenza nel copiare documenti, alla scarsa luce che pioveva dalla finestra, durante le prime settimane in cui aveva lavorato per me, gli avesse temporaneamente affaticato la vista.

Ne fui commosso, gli manifestai, in poche parole, il mio rammarico, dichiarai che, naturalmente, faceva bene a far riposare gli occhi per qualche tempo, e lo esortai ad approfittare di quell'occasione per uscire un poco all'aperto, a respirare l'aria pura, che non avrebbe mancato di giovargli. Ma questo egli si guardò bene dal fare. Pochi giorni dopo, gli altri impiegati trovandosi assenti e avendo urgente bisogno di spedire certe lettere, pensai che, siccome non aveva assolutamente nulla da fare, Bartleby si sarebbe mostrato meno inflessibile del solito e avrebbe acconsentito a portare quelle lettere alla posta. Ma egli rifiutò, senza un attimo di esitazione. Così che, con mio grande disturbo, dovetti andarci io stesso.

Passarono altri giorni. Io non sarei stato in grado di dire se gli occhi di Bartleby fossero guariti oppure no. All'apparenza avrei detto di sì. Ma quando gli chiesi come stesse, egli non si degnò di rispondere. A ogni modo si rifiutava di copiare. Infine, in risposta alle mie sollecitazioni, mi informò che aveva deciso di rinunciare per sempre a copiare.

“Ma come!” esclamai io. “Supponete che i vostri occhi guariscano perfettamente, che diventino anche migliori di prima, e voi vi rifiuterete sempre di copiare?”

“Ho rinunciato a copiare” rispose lui e scivolò via.

Continuò, come prima, a essere un infisso nel mio ufficio. Se possibile, divenne anche più infisso di prima. Che decisione prendere? Non voleva fare assolutamente nulla per l'ufficio; perché dunque ci restava? Per dire la verità, era diventato per me come una macina legata al collo, non solo inutile, ma addirittura insopportabile. Eppure provavo pietà per lui. Non esagero affatto quando dichiaro che mi era fonte di vive preoccupazioni. Solo che mi avesse fatto il nome di un parente, di un amico, e avrei subito scritto, li avrei sollecitati a venirsi a prendere il povero disgraziato, per sistemarlo in modo con-

veniente. Ma sembrava solo, completamente solo in tutto il mondo. Un relitto nel mezzo dell'Atlantico. Alla lunga, le esigenze del mio lavoro ebbero la meglio su ogni altra considerazione. Con tutta la delicatezza di cui fui capace, dissi a Bartleby che, entro sei giorni, doveva assolutamente andarsene. Gli dissi pure che, frattanto, doveva pensare a procurarsi un'altra abitazione. Per questo mi offrii di aiutarlo, solo che lui prendesse l'iniziativa del trasloco. "E quando infine mi lascerete, Bartleby" aggiunsi, "farò in modo che non ve ne andiate completamente sprovvisto. Ma ricordate bene, sei giorni a oggi."

Alla fine di quel periodo di tempo guardai dietro il paravento e Bartleby c'era sempre. M'abbottonai la giacca, mi feci coraggio, avanzai lentamente verso lui, lo toccai sulla spalla e gli dissi: "Il tempo è scaduto, dovete andarvene. Me ne rincresce tanto, ecco qua un po' di soldi, ma dovete andarvene."

"Preferirei di no" rispose lui, senza neppure voltarsi.

"Ma dovete!"

Lui tacque.

Ora io nutrivo una completa fiducia nell'onestà di quest'uomo. Egli mi aveva frequentemente restituito scellini e

altre monete, che avevo lasciato sbadatamente cadere per terra, perché io di solito sono piuttosto trascurato in questo rispetto. Perciò la scena che seguì non dovrebbe essere considerata troppo strana.

“Bartleby” gli dissi, “io vi devo dodici dollari per lavoro fatto; eccovene trentadue, i venti in più sono per voi. Volete prenderli?” E gli tesi il denaro.

Egli non si mosse.

“Li lascerò qui, allora” dissi mettendoli sotto un fermacarte che era sul tavolo. Poi, prendendo cappello e bastone e dirigendomi verso la porta, mi voltai tranquillo e soggiunsi: “Dopo che avrete portato via le vostre cose dall’ufficio, Bartleby, naturalmente chiudete la porta, dato che ormai sono usciti tutti, tranne voi. Siate così gentile da infilar la chiave sotto lo stuoino, così che domani mattina io possa trovarla. Siccome non vi vedrò più, così vi saluto adesso. Se in seguito, nella vostra nuova abitazione, avrete bisogno dei miei servizi, non mancate di avvertirmene per lettera. Addio, Bartleby, e buona fortuna.”

Ma egli non rispose una parola. Come l’ultima colonna di qualche tempio in rovina, rimase in piedi muto e solitario, nel bel mezzo dell’ufficio deserto.

Mentre mi dirigevo meditabondo verso casa, la mia vanità prese il sopravvento sulla pietà. Non potevo fare a meno di congratularmi per il modo veramente magistrale con cui m'ero liberato di Bartleby. Magistrale, ripeto, e tale dovrebbe apparire a ogni equanime osservatore. La bellezza del mio procedimento sembrava consistere nella calma perfetta con cui s'era svolto il tutto. Niente scene volgari, minacce, apostrofi colleriche; non m'ero messo a passeggiare per l'ufficio ordinando con violenza a Bartleby di far fagotto dei suoi quattro stracci. No, nulla del genere. Senza neppure alzar la voce, per ingiungere a Bartleby di andarsene, come avrebbe potuto fare altri che non fosse stato alla mia altezza, avevo presupposto che doveva andarsene, e su questa supposizione avevo basato i miei discorsi. Quanto più riflettevo su come avevo agito, tanto più ne restavo incantato. Tuttavia il giorno dopo, svegliandomi, cominciai a nutrire qualche dubbio...

Durante la notte i fumi della vanità erano svaporati. Una delle ore in cui un uomo è più lucido e saggio è precisamente quella che segue il suo risveglio mattutino. Il mio procedimento mi sembrava sagace come prima... ma solo in teoria.

Come poi si sarebbe risolto in pratica... quello era il punto. Era stata veramente una trovata geniale presupporre che Bartleby se ne sarebbe andato, ma, dopo tutto, quella supposizione era stata fatta da me, non da Bartleby. Il gran punto non era presupporre che se ne sarebbe andato, ma vedere se avrebbe preferito andarsene. Era un uomo di preferenze più che non di supposizioni.

Dopo colazione m'incamminai verso l'ufficio, dibattendo fra me e me i pro e i contro.

Un momento pensavo che il mio metodo si sarebbe rivelato un completo fallimento, e che avrei trovato Bartleby vivo e vegeto nel mio ufficio; il momento dopo ritenevo che avrei finalmente trovato vuota la sua sedia. In questo alterno gioco continuai a camminare e, quando giunsi all'incrocio di Broadway con Canal Street, mi imbattei in un gruppo piuttosto eccitato di gente, ingaggiata in un'animata conversazione.

"Scommetto quanto volete che non se ne va" disse una voce, mentre passavo accanto.

"Che non se ne va? Accetto la scommessa" dissi io, "fuori i soldi."

Stavo istintivamente cacciando la mano in tasca per prendere del denaro, quando

mi ricordai che si era in giorno di elezioni. Le parole che avevo udito non alludevano affatto a Bartleby, ma si riferivano all'eventuale vittoria o sconfitta di qualche candidato alla carica di sindaco.

Preso com'ero dai miei pensieri, avevo per così dire immaginato che tutta Broadway condividesse la mia ansia e stesse dibattendo il mio problema. Mi allontanai subito, lieto che il frastuono della strada avesse nascosto la mia momentanea distrazione.

Come avevo stabilito, mi trovai più presto del solito davanti alla porta dell'ufficio. Rimasi fermo un istante a tendere l'orecchio. Non si sentiva anima viva. Doveva essersene andato. Provai la maniglia, la porta era chiusa a chiave. Sì, il mio metodo aveva compiuto il miracolo: doveva veramente essere scomparso. Eppure avvertivo una certa melanconia, mi sentivo quasi triste per il brillante successo conseguito. Stavo frugando sotto lo stuoino per cercare la chiave, che Bartleby doveva avermi lasciato, quando per caso urtai col ginocchio contro la porta, dando un colpo come di chi bussi per entrare, e dall'interno una voce rispose: "Un momento, sono occupato."

Era Bartleby.

Ne fui folgorato. Per un istante restai immobile come quel tale che, la pipa in bocca, venne ucciso da un fulmine estivo, un sereno pomeriggio di tanti anni fa nella Virginia, ucciso mentre si trovava davanti alla finestra spalancata alla calura, e rimase poggiato contro il davanzale durante tutto il lento pomeriggio sonnacchioso, finché qualcuno non lo toccò sulla spalla e lo fece cadere.

“Non se n’è andato!” riuscii infine a mormorare. Ma succube, come il solito, di quel misterioso ascendente che l’imperturbabile scrivano esercitava su me, dal quale ascendente, nonostante la mia rabbia, non riuscivo a liberarmi, discesi lento le scale, uscii per la strada, e mi misi a passeggiare intorno all’isolato, considerando tra me e me quale decisione avrei dovuto prendere in questa situazione, che mi lasciava tanto perplesso. Sbattere l’uomo fuori, ricorrendo alla violenza fisica, era una cosa cui non potevo nemmeno pensare. Espellerlo a forza di insulti, anche questo era un procedimento impossibile. Chiamare la polizia era un espediente antipatico. Tuttavia permettergli di godere del suo cadaverico trionfo su di me... no, era una cosa che non potevo assolutamente accettare. Che fare dunque? E se nulla

si poteva fare, non v'era qualche altra supposizione cui avrei potuto ricorrere, in quest'affare? Sì, come prima avevo anticipatamente presupposto che Bartleby se ne sarebbe andato, così potevo retrospettivamente presupporre che se ne fosse effettivamente andato. Ora, in base a questa mia legittima supposizione, potevo benissimo entrare in fretta e furia nel mio ufficio e, pretendendo di non vedere affatto Bartleby, cozzargli contro, come fosse aria. Tale procedimento avrebbe avuto effettivamente il valore di una stoccata. Era quasi impossibile che Bartleby potesse resistere a tale applicazione pratica della dottrina dei presupposti. Ma, a pensarci meglio, la riuscita di questo piano mi appariva piuttosto dubbia. Decisi pertanto di tornare a discutere la faccenda con lui.

“Bartleby” dissi dunque, entrando nell'ufficio con una espressione di severa calma, “sono veramente dispiaciuto. Sono addolorato, Bartleby. Avevo un'opinione migliore di voi. Vi avevo creduto di animo così distinto che, in qualsiasi questione delicata, anche il più tenue accenno, un'allusione, vi sarebbe bastata. Ma ho l'impressione di essermi sbagliato. Ma come”, soggiunsi con un balzo di sincera sorpresa, “non avete

neppure toccato quel denaro” indicandoglielo, nello stesso posto dove l’avevo lasciato la sera prima.

Non rispose nulla.

“Insomma, vi decidete o non vi decidete ad andarvene?” chiesi allora con un lampo d’ira, avvicinandomi a lui.

“Preferirei non andarmene” mi rispose, calcando leggermente sul “non”.

“Ma quale diritto avete di rimanere qui? Pagate forse l’affitto? Mi pagate le tasse? O forse questa casa vi appartiene?”

Non rispose nulla.

“Allora siete pronto a copiare, adesso? I vostri occhi sono guariti? Sarete disposto, questa mattina stessa, a copiarmi un breve documento? O ad aiutarmi a collazionare poche righe? O a fare un salto sino all’ufficio postale? In breve, siete disposto a fare qualcosa, qualsiasi cosa, che possa in certo senso giustificare il vostro rifiuto di andarvene?” Silenzioso come sempre, si ritirò nel suo eremo.

Ormai mi trovavo in tale stato di eccitazione nervosa, che ritenni prudente astenermi per il momento da altre discussioni. Bartleby e io eravamo soli.

Ricordai la tragedia dello sventurato Adams, e dell’anche più sventurato Colt, nel deserto ufficio di quest’ultimo, di come il povero Colt, essendo terribil-

mente irritato contro Adams, e imprudentemente abbandonandosi senza più controllo all'ira, avesse, quasi inavvertitamente, compiuto il gesto fatale, un gesto che certamente nessuno avrebbe potuto deplorare più di lui stesso. Quando, talvolta, riflettevo su questo episodio, non potevo non pensare che se quell'alterco si fosse svolto in una strada pubblica, o in un'abitazione privata, non si sarebbe concluso in siffatta maniera. Era stata la circostanza di trovarsi soli in un ufficio deserto, al piano superiore, in un ufficio mai santificato dal benigno influsso di associazioni domestiche – con ogni probabilità un ufficio senza tappeti, polveroso e desolato – era stato quello che aveva maggiormente contribuito ad avvelenare la disperata irritazione dello sciagurato Colt.

Ma quando questo vecchio e belluino Adamo si fece sentire in me per tentarmi a far del male a Bartleby, io l'agguantai per la strozza e lo domai. In che modo? Ma semplicemente ricordando la divina ingiunzione: "Un nuovo comandamento io do a voi tutti, che vi amiate l'un l'altro". Sì, fu questo che mi salvò. A prescindere da più nobili considerazioni, la carità è sovente un principio altamente saggio e prudente e costituisce una

grande salvaguardia per chi la pratica. Vi sono stati uomini che hanno commesso omicidi per gelosia, spinti dall'ira, dall'odio, dall'egoismo, dall'orgoglio, ma non ho mai sentito parlare di nessuno che abbia perpetrato un diabolico omicidio nel nome della dolce carità. Almeno nel proprio interesse, dunque, se non per motivi migliori, le persone colleriche dovrebbero anche più delle altre praticare la carità e la filantropia. In ogni modo, nel caso in questione, io mi sforzai di dominare l'exasperazione che avvertivo nei confronti dello scrivano, sforzandomi di trovare una benevola interpretazione della sua condotta. Povero infelice, povero disgraziato, pensai, non è che voglia mancarmi di rispetto, e inoltre ha certo conosciuto tempi difficili, e bisogna portargli pazienza.

Cercai anche di occuparmi immediatamente, e al tempo stesso di vincere il mio abbattimento. Tentai di immaginare che, nel corso del mattino, in un momento che gli sembrasse conveniente, Bartleby, di sua spontanea volontà, sarebbe emerso dal suo eremo, per prendere decisamente la direzione della porta. Ma non accadde nulla del genere. Venne mezzogiorno, venne la mezza. Tacchino cominciò a imporporarsi in volto, rove-

sciò il calamaio, e in altri mille modi diede segno di turbolenza; Pinzette divenne calmo e gentile; Zenzero stava mangiucchiando la mela che costituiva la sua colazione; ma Bartleby rimase seduto presso la finestra, immerso in una delle sue più lunghe meditazioni sul muro cieco. Mi crederete? Dovrei ammetterlo? Quel pomeriggio me ne uscii dall'ufficio senza avergli rivolto un'altra parola.

Trascorsero alcuni giorni, durante i quali, nei momenti di ozio, sfogliavo il trattato di Edwards sulla *Volontà*, e di Priestley sulla *Necessità*. Date le circostanze, questi libri esercitarono su me una salutare influenza. Gradualmente fui indotto a credere che questi fastidi, procuratimi dallo scrivano, fossero stati decisi sin dall'eternità, che Bartleby mi fosse stato inviato da un'onnisciente Provvidenza, per qualche misterioso scopo che un semplice mortale come me non era in grado di sondare. Sì, Bartleby, rimani pure dietro il tuo paravento, mi dicevo: non ti perseguirò più; sei innocuo e silenzioso come una di queste vecchie sedie; in breve, non mi sento mai così solo come quando so che tu sei lì dietro. Infine lo vedo, infine lo sento, infine intuisco il predestinato scopo della mia vita. E ne sono contento. Altri possono

avere più nobili parti da recitare; la mia missione in questo mondo, Bartleby, è di offrirti un ufficio, per tutto il tempo che riterrai opportuno restarci.

Suppongo che questa felice e saggia disposizione dello spirito si sarebbe mantenuta, non fosse stato per le gratuite e poco caritatevoli osservazioni dei colleghi che venivano nel mio ufficio. Purtroppo accade sovente che il costante attrito con spiriti scarsamente liberali a lungo andare annulli le migliori risoluzioni delle persone più generose. Sebbene, a ben pensarci, non era poi tanto strano, in verità, che la gente, entrando nel mio ufficio, dovesse restar colpita dal singolare aspetto dell'inesplicabile Bartleby, e così si sentisse indotta a fare qualche maligna osservazione sul suo conto. Talvolta un procuratore, che doveva sbrigare qualche pratica con me e che veniva per quello scopo nel mio ufficio, non trovandovi altri che lo scrivevano, cercava di ottenere da lui qualche indicazione, ma Bartleby, senza neppur badare a quelle vane parole, restava immobile nel bel mezzo della stanza, finché il procuratore, dopo averlo contemplato per un certo tempo, se ne partiva, senza aver ottenuto la benché minima informazione.

Così pure quando si svolgeva una sessione di arbitrato e il lavoro ferveva nell'ufficio pieno di avvocati e testimoni, poteva capitare che qualcuno dei presenti, trovandosi molto occupato e vedendo che Bartleby non faceva assolutamente nulla, lo pregasse di recarsi nel suo ufficio per andargli a prendere qualche documento. Bartleby rifiutava tranquillamente e continuava a restare in ozio come prima. Allora l'avvocato lo scrutava un po' di tempo, poi si voltava verso me. E che avrei potuto dire io? Infine venni a sapere che, nella cerchia dei miei conoscenti e colleghi, si parlava con vivo stupore dello strano individuo che tenevo nel mio ufficio. Queste dicerie mi allarmavano assai. Quando poi pensai che questo individuo poteva vivere a lungo, e che avrebbe continuato a occupare il mio ufficio, a non riconoscermi alcuna autorità, e a far trasecolare i miei visitatori; che avrebbe potuto portare discredito alla mia reputazione professionale, e diffondere un'ombra sinistra sul mio studio, riuscendo a mantenersi in vita coi suoi risparmi (perché era indubbio che non spendeva più di cinque centesimi al giorno), e che magari mi sarebbe sopravvissuto e avrebbe avanzato pretese sul mio ufficio, adducendo il di-

ritto acquisito con la sua lunga occupazione; quando tutte queste cupe e melanconiche previsioni mi si affacciarono alla mente, mentre i miei amici continuavano spietati le loro osservazioni sullo spettro del mio ufficio, io avvertii in me un grande mutamento. Decisi di raccogliere ogni mia energia e di liberarmi, una volta per tutte, di quell'incubo insopportabile.

Ma prima di studiare qualche complicato progetto, capace di farmi conseguire la vittoria, preferii fare osservare tranquillamente a Bartleby quanto fosse opportuno che decidesse di andarsene *sua sponte*. In tono calmo e serio lo pregai di considerare, con attenta e matura attenzione, l'idea che gli avevo esposto. Ma dopo averci meditato sopra tre giorni, mi informò che la sua decisione primitiva rimaneva immutata. In breve, che preferiva sempre restare con me. “Che devo fare, ora?” mi chiesi, abbottonandomi la giacca fino all'ultimo bottone. “Che farò? Che posso fare? Che cosa mi dice la coscienza che dovrei fare di quest'uomo, o meglio di questo spettro? Che riesca una buona volta a liberarmene è indispensabile; che debba andarsene non c'è il minimo dubbio. Ma come? Tu non puoi sbattere fuori questo povero, pallido e passivo individuo,

tu non sbatterai mai fuori una creatura così inerme! Come potresti macchiarti di siffatta crudeltà? No, non lo farò mai; non posso! Piuttosto sono disposto a lasciarlo vivere e morire qui, e poi a far murare i suoi resti nella parete. Ebbene, allora, che farai? Qualunque cosa gli dica, non riuscirai a smuoverlo. Le mance che puoi offrirgli, lui le lascia sotto il fermacarte del tuo tavolo; in breve, è ormai evidente che preferisce restare abbarbicato al tuo ufficio.

“E allora si deve prendere una decisione drastica, fuor del comune. Ma quale? Certo che non lo farai arrestare da qualche poliziotto, non farai chiudere il suo innocente pallore in una volgare prigione. E poi, con quali pretesti riusciresti mai a farvelo rinchiudere? Perché è un vagabondo, senza fissa dimora? Come?! Senza fissa dimora lui, che è addirittura un infisso nel mio studio? Sarà dunque perché si rifiuta di fare il vagabondo, che tu cercherai di farlo arrestare come vagabondo? È troppo assurdo. Privo di mezzi evidenti di sussistenza. Ecco trovato. Ma no, ti sbagli di nuovo: perché indubbiamente egli si sostenta, e questa è l'unica incontrovertibile prova che si può dare di possedere i mezzi di sussistenza. Non pensarci più. E allora,

dato che lui si rifiuta di andarsene, me ne dovrò andare io. Cambierò ufficio, mi recherò altrove, e lo avvertirò con tutta la chiarezza possibile che se per caso lo trovo nel mio studio, inizierò causa contro lui per violazione di domicilio.”

In base a queste considerazioni il giorno dopo gli dissi:

“Trovo che questo mio ufficio è troppo lontano dal municipio. Inoltre l'aria è malsana. In breve, la settimana prossima ho intenzione di traslocare e non avrò più bisogno dei vostri servizi. Vi informo di questo in anticipo, in modo che possiate cercarvi un altro posto”.

Lui non rispose nulla e nulla più venne detto.

Il giorno stabilito feci venire carri e facchini e mi recai in ufficio: siccome non avevo molto mobilio, in poche ore si sbrigò tutto. Durante questo tempo lo scrivano rimase in piedi dietro il paravento, che io ordinai venisse rimosso per ultimo. Finalmente lo presero, lo piegarono come un grosso in-folio, ed egli rimase immobile nella stanza nuda. Io mi fermai sulla soglia, gli rivolsi un ultimo sguardo, avvertii in me qualcosa di simile al rimorso.

Rientrai nella stanza, la mano in tasca... e il cuore in gola.

“Addio, Bartleby, adesso me ne vado, addio, e che il Signore in qualche modo vi protegga. Accettate questo” dissi cacciandogli in mano qualcosa, che lui lasciò cadere per terra. Poi, strano a dirsi, dovetti farmi violenza per staccarmi da quella persona, che avevo tanto desiderato allontanare.

Nel mio nuovo ufficio tenni per un giorno o due la porta chiusa a chiave, e trasalivo a ogni passo che sentivo nel corridoio. Quando tornavo nello studio dopo qualche breve assenza, mi soffermavo un attimo sulla soglia e tendevo l’orecchio, prima di introdurre la chiave nella serratura. Ma erano paure superflue. Bartleby non venne mai a cercarmi. Stavo pensando che tutto si era risolto per il meglio, quando un estraneo, dall’aria piuttosto sconvolta, venne da me e mi chiese se non fossi io l’ultima persona che aveva occupato l’ufficio al n... di Wall Street.

Pieno di tristi presentimenti gli risposi di sì. “E allora, signore” disse l’estraneo, che dichiarò d’essere un avvocato, “voi siete responsabile dell’individuo che vi avete lasciato.

Rifiuta di copiare, rifiuta di fare qualsiasi cosa, dice che preferisce di no e non vuole andarsene a nessun costo.”

“Ne sono spiacentissimo, signore” dichiarai io con una parvenza di tranquillità, ma intimamente turbato, “ma, per dirvi la verità, l’uomo cui voi alludete non è nulla per me, non è un mio parente, non è un mio impiegato, così che mi rifiuto di riconoscermi responsabile di lui.”

“Ma allora, nel nome del cielo, che cosa è mai?”

“Non sono assolutamente in grado di dirvelo. Non so nulla di lui. Una volta l’ho assunto come copista, ma è ormai da parecchio tempo che non fa più nulla per me.”

“Bene, allora ci penserò io a sistemarlo. Buon giorno, signore.”

Trascorsero alcuni giorni, durante i quali non seppi altro. Sebbene avvertissi sovente il caritatevole impulso di tornare nel mio ufficio per vedere il povero Bartleby, una certa ripugnanza, non so nemmeno io bene di che cosa, me lo impediva.

Ormai è tutto finito, pensai infine, quando per un’altra settimana non ricevetti più alcuna notizia sul suo conto. Ma il giorno dopo, andando in ufficio, trovai diverse persone che mi attendevano davanti alla porta, e tutte vivamente eccitate.

“Eccolo... eccolo... è proprio lui” esclamò quello che pareva il capo del gruppo, e che riconobbi come l’avvocato che era già venuto a farmi visita.

“Dovete portarlo via subito, signore” esclamò, venendomi incontro, un solenne personaggio che si trovava nel gruppo e nel quale riconobbi il proprietario del n... di Wall Street. “Questi signori, miei inquilini, non ne vogliono più sapere. Il signor B...” indicando l’avvocato “l’ha cacciato dal suo studio, ma lui si ostina e non vuole andarsene, e di giorno siede sulla ringhiera delle scale, di notte dorme nell’ingresso. Tutti ne sono preoccupati, i clienti non si recano più negli uffici, si teme persino una specie di sommossa, in modo che voi dovete fare qualcosa e farla subito, senza perdere altro tempo.

Atterrito da questo fiume di parole, mi ritrassi un poco e sarei stato ben lieto di potermi chiudere nel mio nuovo ufficio. Invano sostenni che Bartleby non era nulla per me, che non era per me niente più di quanto fosse per gli altri. Tutto fu inutile, io ero l’ultima persona che, a quanto ne sapevano, aveva avuto a che fare con lui, e si erano incaponiti nel ritenermi responsabile di tutto. Temendo allora che il caso venisse riportato dai giornali (come uno dei presenti

oscuramente minacciò), io considerai il problema e infine dissi che, se l'avvocato m'avesse concesso di intrattenermi privatamente con lo scrivano nel suo ufficio, quello stesso pomeriggio avrei cercato di far del mio meglio per liberarli da quell'incubo.

Recatomi pertanto nella vecchia casa, trovai Bartleby che sedeva in silenzio sulla ringhiera del ripiano davanti all'ufficio.

“Che fate qui, Bartleby?” gli chiesi.

“Siedo sulla ringhiera” rispose lui tranquillo. Io lo invitai a entrare nell'ufficio dell'avvocato, che ci lasciò soli.

“Bartleby” dissi io, “ma non vi accorgete che mi causate gravi fastidi, continuando a occupare l'ingresso, dopo che siete stato cacciato dall'ufficio?”

Nessuna risposta.

“Una delle due: o voi vi mettete a fare qualcosa, o si farà qualcosa a vostro danno. Ora, ditemi, quale professione o mestiere vi piacerebbe scegliere? Sareste disposto a rimettervi a copiare?”

“No. Preferirei restare come adesso.”

“Vi piacerebbe fare il contabile in un magazzino?”

“Si resta troppo al chiuso. No, non mi piacerebbe diventare contabile, ma non faccio il difficile.”

“Si resta troppo al chiuso” esclamai, “quando è da mesi che restate chiuso qui giorno e notte!”

“Preferirei non fare il contabile” rispose allora, come per sistemare una volta per tutte la faccenda.

“E che ne direste di lavorare in un bar? Vi andrebbe? In quel mestiere non vi sforzereste certo la vista.”

“No, neanche quello mi piacerebbe, sebbene, come già ho detto, non voglia fare il difficile.”

L'insolita loquacità con cui mi rispondeva mi diede un'ispirazione. Ritornai pertanto alla carica.

“Ebbene, che ne direste di viaggiare per il paese a riscuotere le fatture dei commercianti? È un'occupazione che gioverebbe alla vostra salute.”

“No, preferirei qualcos'altro.”

“E allora vi piacerebbe recarvi in Europa come compagno di qualche giovane di famiglia distinta, intrattenendolo con la vostra conversazione?... Che ne direste di un'occupazione simile?”

“Non mi va affatto. Non mi pare un'occupazione molto stabile. A me piace restar fermo in un posto. Ma non voglio fare il difficile.”

“E allora resterete fermo in un posto” esclamai io perdendo infine la pazienza, e

per la prima volta, nel corso dei miei esasperanti rapporti con lui, abbandonandomi a una collera violenta: “Se non ve ne andate da questa casa prima di sera, io mi sentirò obbligato... anzi sono obbligato... a... a... ad andarmene io stesso” conclusi piuttosto goffamente, ignorando quale possibile minaccia sarebbe riuscita a spaventare la sua immobilità, e l'avrebbe indotto a obbedire. Disperando di ottenere alcunché con altri inutili tentativi, stavo precipitosamente per andar via, quando mi venne un'idea che qualche volta avevo segretamente intrattenuta.

“Bartleby” dissi, col tono più gentile che mi venne da assumere, in quel momento di eccitazione, “verreste a casa mia con me, adesso... non nell'ufficio, ma nel mio appartamento... per restarci finché non possiamo trovare, con nostro comodo, qualche sistemazione conveniente? Venite, andiamoci subito.”

“No, per il momento preferirei non cambiar nulla.”

Non aggiunsi verbo e, riuscendo a eludere tutti con la rapidità e la subitaneità della mia fuga, scappai da quell'edificio, corsi rapido per Wall Street verso Broadway, saltai sul primo omnibus e mi trovai ben presto al riparo da ogni possibile inseguimento. Non appena mi fui

un poco calmato, mi resi conto che ormai avevo compiuto tutto ciò che umanamente potevo, considerate le giuste richieste del padrone di casa e dei suoi inquilini, il senso del dovere, e il mio desiderio di favorire Bartleby e metterlo al riparo da qualche grave provvedimento nei suoi confronti. Allora cercai di calmarmi, di bandire qualsiasi preoccupazione; e la mia coscienza approvò questo mio tentativo, che però non ebbe i risultati che mi ripromettevo. Avevo un tale timore di essere di nuovo chiamato in causa dall'irato proprietario e dai suoi esasperati inquilini, che, affidato per alcuni giorni l'ufficio a Pinzette, mi diressi in carrozza verso la parte superiore della città e i sobborghi, passai a Jersey City e a Hoboken, e feci una rapidissima visita a Manhattanville e Astoria. Infatti, per tutto quel tempo, si può dire che vissi nella mia carrozza.

Quando tornai in ufficio trovai sulla scrivania un biglietto del padrone di casa. Lo aprii con mani tremanti. Il biglietto mi informava che lo scrivente aveva chiamato la polizia e fatto chiudere Bartleby nelle Tombe, sotto l'imputazione di vagabondaggio. Siccome poi io ne sapevo sul suo conto più di qualunque altro, mi pregava di recarmi al carcere

per la necessaria deposizione. Queste informazioni destarono in me contrastanti emozioni. A tutta prima mi sentii ribollire di indignazione, ma infine giunsi quasi ad approvare l'operato. L'indole energica e sbrigativa del padrone di casa l'aveva spinto a prendere quelle misure, che io credo non avrei mai avuto il coraggio di adottare, e che tuttavia, quale estrema risorsa e considerate le particolari circostanze, sembravano le sole possibili.

Come venni a sapere più tardi, il povero scrivano, quando gli dissero che sarebbe stato condotto alle Tombe, non oppose la minima resistenza, ma accettò l'ordine con la sua solita pallida e indifferente calma.

Alcuni presenti, compassionevoli e curiosi, si unirono al gruppo che, preceduto da un poliziotto che dava il braccio a Bartleby, sfilò in silenzio per le grandi arterie cittadine, attraverso il chiasso, il fervore e l'allegria meridiana. Lo stesso giorno in cui ricevetti la lettera mi recai alle Tombe o, per esprimermi più correttamente, alle carceri. Cercato il funzionario preposto, gli esposi il motivo della mia visita e venni informato che l'individuo da me descritto si trovava effettivamente nella prigione. Io allora dichiarai che Bartleby era un uomo di scrupolosa

onestà e degno di gran compassione, sebbene così inesplicabilmente eccentrico. Gli esposi tutto ciò che sapevo sul suo conto e conclusi pregandolo che gli concedessero tutta la libertà compatibile col luogo, finché non gli si fosse trovata più acconcia sistemazione, sebbene, per dire il vero, non sapessi immaginare quale poteva mai essere. Qualora poi non si fosse riusciti a trovar nulla di meglio, lo si sarebbe ricoverato all'ospizio di mendicizia. Infine chiesi di vederlo.

Siccome non si trovava sotto alcuna grave imputazione, e si era mostrato sereno e innocuo, gli avevano permesso di bighellonare indisturbato per i corridoi e specialmente nei cortili erbosi, che si trovano nel recinto della prigione. Fu appunto là che lo incontrai tutto solo nel più silenzioso dei cortili, il volto girato verso un alto muro, mentre tutt'intorno, dagli stretti spiragli delle finestre, mi pareva di scorgere gli occhi degli assassini e dei ladri che lo spiavano. "Bartleby!"

"So chi siete" mi rispose, senza neppure voltarsi, "e non ho nulla da dirvi."

"Non sono stato io che vi ho mandato qui, Bartleby" risposi, amaramente addolorato dall'implicito sospetto. "E inoltre, per voi, questo non dovrebbe essere un posto infamante. Il fatto che

vi troviate qui non vi disonora. E guardate, non è così triste come si potrebbe pensare. Guardatevi in giro: c'è il cielo, c'è dell'erba."

"So dove mi trovo" rispose, ma non volle dir altro e così lo lasciai.

Mentre rientravo nel corridoio, un uomo sanguigno, in grembiule, mi si accostò e, accennando col pollice dietro la spalla, mi chiese:

"È un vostro amico?"

"Sì."

"Vuol forse morir di fame? Nel qual caso può accontentarsi del vitto che gli passa la prigione, e non dovrà attendere ancora a lungo."

"Ma voi chi siete?" chiesi, non sapendo chi potesse essere quell'individuo, che mi parlava in modo così poco burocratico.

"Sono il cantiniere. I signori che hanno degli amici qui, ricorrono ai miei servizi, perché procuri loro qualche buon boccone."

"È così che stanno le cose?" chiesi io, rivolgendomi al secondino.

Rispose di sì.

"Bene, allora" soggiunsi, mettendo qualche moneta d'argento nelle mani del cantiniere, "desidero che voi facciate quanto potete per questo mio amico. Preparategli il miglior pranzo che sape-

te. E inoltre dovrete trattarlo con ogni riguardo.”

“Volete presentarmi?” mi disse il cantiniere, con l’aria di chi non vede l’ora di poter offrire un saggio delle sue buone maniere. Pensando che la cosa potesse far del bene allo scrivano acconsentii e, chiesto il nome del cantiniere, tornai in sua compagnia da Bartleby.

“Bartleby, ecco un vostro amico, che vi sarà molto utile.”

“Servitor vostro, signore, servitor vostro” disse il cantiniere, facendo un profondo inchino dietro il suo grembiule. “Spero che vi troverete bene qui... bella posizione... stanze fresche... spero che resterete un po’ con noi... e farò di tutto perché la vostra permanenza vi risulti piacevole. Che desiderate avere per pranzo, oggi?”

“Preferisco non pranzare, oggi” dichiarò Bartleby, voltando le spalle. “Mi farebbe male, non sono abituato a pranzare.” Così dicendo si allontanò lento verso l’altro lato del recinto e si fermò in piedi davanti al muro nudo.

“Ma che vuol dire?” chiese il cantiniere, rivolgendosi a me con uno sguardo di stupore. “È un po’ tocco, vero?”

“Temo che sia un po’ alterato di mente” dichiarai io mestamente.

“Alterato? Alterato, dite? Be’, sulla mia parola credevo che questo vostro amico fosse un falsario, perché sono sempre pallidi e hanno un’aria distinta, i falsari. Non posso fare a meno di compatirli, è più forte di me, signore. Avete conosciuto Monroe Edwards?” soggiunse in tono commosso, e si tacque. Poi, posandomi la mano sulla spalla, sospirò accorato: “Morto tifico a Sing-Sing. Così, voi non lo conoscevate, Monroe?”

“No, personalmente non conosco nessun falsario. Ma non posso trattenermi oltre. Fate quanto potete per questo mio amico. Non saranno pene perdute, le vostre. Tornerò presto.”

Pochi giorni dopo ottenni nuovamente il permesso di entrare nelle Tombe e girai per i corridoi alla ricerca di Bartleby, senza riuscire a trovarlo.

“L’ho visto uscire poco fa dalla cella” mi disse un secondino, “forse è andato nel cortile.” Così mi avviai nella direzione indicata.

“State cercando l’uomo che non parla?” mi chiese un altro secondino, che mi passò accanto. “È steso laggiù... addormentato sul prato. Non saranno venti minuti che l’ho visto sdraiarsi per terra.”

Il cortile era completamente silenzioso. I prigionieri comuni non avevano ac-

cesso. Le mura che lo circondavano, di incredibile spessore, lo mettevano al riparo da qualsiasi rumore. Quella architettura vagamente egizia mi gravava sul cuore con tutta la sua desolazione. Ma sotto i piedi cresceva una soffice erbetta prigioniera. Era il cuore delle eterne piramidi, si sarebbe detto, dove, per qualche misteriosa magia, i semi d'erba lasciati cadere dagli uccelli erano germogliati, aprendosi una strada attraverso le fenditure. Stranamente raggomitolato alla base del muro, le ginocchia ritratte, disteso sul fianco con la testa appoggiata contro le fredde pietre, vidi allora il consunto Bartleby. Nulla in lui si muoveva. Mi fermai, m'accostai un altro po', mi chinai su lui e vidi che gli occhi opachi erano aperti. Non fosse stato per quello, avrei detto ch'era immerso in un sonno profondo. Qualcosa mi spinse a toccarlo. Tastai la mano e un brivido mi salì per il braccio, mi corse dalla testa ai piedi.

La faccia rotonda del cantiniere spuntò alle mie spalle.

“Il suo pranzo è pronto. Neppur oggi vuole pranzare? O riesce a campare d'aria?”

“Ormai sì, d'aria” risposi io e gli chiusi gli occhi.

“Come?... Dorme, vero?”

“Sì, con i re e i consiglieri della terra”
mormorai.

A questo punto pare superflua ogni altra aggiunta. La fantasia più modesta potrà facilmente immaginare lo squallido racconto del seppellimento del povero Bartleby. Ma, prima di congedarmi dal lettore, se questo breve racconto l’ha interessato tanto da fargli desiderare di sapere chi fosse Bartleby, e quale esistenza avesse condotto fino al giorno in cui venne a contatto con il suo attuale cronista, vorrei dirgli che condivido pienamente la sua curiosità, ma che non sono in grado di soddisfarla. Eppure non so se non dovrei riferire una voce, che giunse al mio orecchio pochi mesi dopo la morte del povero scrivano. Quale fondamento avesse non fui in grado di stabilire, e pertanto non posso precisare quanto sia vera. Ma siccome questa vaga voce, per triste che sia, non mi è parsa priva di suggestione, e può darsi che anche ad altri si riveli tale, così io la esporrò in poche parole. L’informazione era la seguente: che Bartleby sarebbe stato un impiegato subalterno nell’ufficio delle lettere smarrite, a Washington, e che era stato improvvisamente licenziato per un cambiamento dell’amministrazione. Quando

vi penso, non riesco quasi a esprimere le strane emozioni che si destano in me. Lettere smarrite... lettere morte... non vi fanno pensare a uomini morti? Immaginate l'uomo che, per natura o per sua sventura, sia incline a una squallida disperazione; quale altro lavoro potrà confermarlo in questa sua inclinazione meglio che il maneggiare ogni giorno quelle lettere smarrite, e prepararle per le fiamme? Perché ogni anno se ne bruciano a caterve. Talvolta, dalle pieghe del foglio, il pallido impiegato estrae un anello, e il dito cui era destinato forse già imputridisce in una tomba; un biglietto di banca inviato con tutta urgenza, e colui che ne avrebbe ricevuto giovamento ormai non mangia più, non soffre più la fame; un perdono per quelli che morirono tra i rimorsi; una speranza per quelli che morirono disperati; buone notizie per quelli che si spensero annientati dalle sventure. Messaggere di vita, queste lettere volano verso la morte.

O Bartleby! O umanità!

Indice

Introduzione di Jorge Luis Borges . . . 9

Bartleby lo scrivano 17



*Stampato su carta della
cartiera Miliani di Fabriano
nell'officina grafica
del signor Franco Levi a Milano
per conto dell'Editore
Franco Maria Ricci.*

*Prima edizione di tremila copie
Febbraio 1978*

Nel secondo decennio del nostro secolo, Franz Kafka inaugurò una specie famosa del genere fantastico; in quelle indimenticabili pagine l'incredibile sta nel comportamento dei personaggi più che nei fatti.

Così, nel Processo, il protagonista viene giudicato e giustiziato da un tribunale che manca di qualsiasi autorità, e il cui rigore egli accetta senza la minima protesta; Melville, più di mezzo secolo prima, elabora lo strano caso di Bartleby, che non solo opera in maniera contraria a ogni logica, ma costringe gli altri a farsi suoi sgomenti complici.

Bartleby è più di un artificio o un ozio dell'immaginazione onirica; è, fondamentalmente, un libro triste e veritiero che ci mostra quell'inutilità essenziale che è una delle quotidiane ironie dell'universo.

Jorge Luis Borges

La Biblioteca di Babele